



YUNUS E LA BANCA DELLA SPERANZA

I segni di speranza li incontri a volte casualmente, a volte li incontri cercando, curiosando fra ciò che sembra avere come caratteristica principale quella del “pensiero intelligente”. In altri termini potrei dire che tutto ciò che afferma la dignità umana come valore inalienabile è un segno di speranza in qualunque condizione più o meno drammatica si manifesti. Penso sia la verità che si contrappone alla mediocrità che sembra vincere sempre ma alla fine deve fare i conti con i segni controcorrente che qua e là affermano valori ben diversi.

Ho incrociato il pensiero di Yunus e mi ha affascinato. Caritas Ticino gli dedica la copertina di questa rivista di Pasqua.

Ce ne ha parlato, entusiasta, un economista, Luigino Bruni, ospite di Caritas Insieme TV Caritas Insieme TV il 10 febbraio 2007 e il 10 marzo 2007 (vedi art. pag. 18-22). Yunus, l'indiano musulmano fondatore della Grameen Bank, la “banca dei poveri”, nobel per la pace a Oslo lo scorso dicembre 2006, sembra un piccolo Gandhi dell'economia. Ha rovesciato la logica del prestito bancario riuscendo a realizzare un sistema alternativo assolutamente rivoluzionario che alla prova degli anni funziona. E funziona dove e con chi non dovrebbe funzionare secondo gli schemi che vanno per la maggiore. Yunus ha scommesso sulle donne, e sulle donne povere, in società che hanno ben poca considerazione per la figura femminile e tanto meno per la sua capacità imprenditoriale come motore per uscire dalla povertà. Ha costruito un modello economico diverso con donne musulmane povere considerandole come attrici della propria rinascita e non oggetto di attenzione di natura assistenziale. Non ha distribuito soldi ai poveri ma ha cercato fra questi coloro che erano pronti e disponibili a diventare gli artefici in prima persona del proprio progetto. Perché ha scelto le donne? “Avete mai visto una donna che usi i suoi soldi al bar o se

li giochi, una donna penserà prima di tutto ai suoi figli e alla sua casa” diceva sorridendo in un'intervista. La donna riconosciuta nella sua femminilità che qui si esprime attraverso la responsabilità “naturale” della maternità legata al “genere”. Non un femminismo mascherato da progetto economico, ma la valorizzazione del femminile nella sua peculiarità, come motore straordinario per uscire dalla povertà che annichilisce la dignità personale. Ciò che mi affascina di Yunus non è la generosità e la dedizione agli altri, che per altro si può intuire dalle scelte fatte leggendo fra le righe del suo operare a favore dei poveri. Ciò che mi affascina invece è il suo pensiero intelligente, propositivo, che guarda lontano, che scommette su alcuni punti cardine inusuali per creare un modello economico che dà speranza ai poveri, una speranza a lungo termine. La Grameen Bank creata da Yunus non dà prestiti al consumo, per sopravvivere insomma, non presta a chi è privo di tutto e quindi anche di capacità e di possibilità imprenditoriali, anche minime: chi non è in grado di iniziare a restituire il prestito fin dalle prime settimane non lo otterrà. Non è crudeltà o mancanza di generosità, è metodo che da speranza. A chi muore di fame per cause contingenti, carestie e catastrofi, bisogna dare immediatamente da mangiare e non crediti, bisogna sal-

continua a pag. 3



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963
Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax
091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Giuseppe Aiani, Antonella Airdi, don Giuseppe Bentivoglio, Luigino Bruni, Rodolfo Casadei, Manuela Ferrari, Alberto Gandolla, don André Marie Jerumanis, Claudio Mésoniat, Patrizia Miniscalco, Alessandra Nucci, Meinrado Robbiani, Lucia Rovelli, don Ernesto William Volonté

Copertina: immagini di Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace 2006, tratte da www.grameen-info.org

Foto da: Caritas Insieme TV; www.grameen-info.org; RATZINGER, Joseph Immagini di speranza, Edizioni San Paolo, 2005; archivio OCST

Foto di: Chiara Pirovano

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

vare velocemente la vita, e bisogna farlo in modo efficiente, ma per guardare al futuro, a più lungo termine, ci vogliono delle condizioni che purtroppo se non ci sono non si possono inventare miracolosamente all'istante. La questione è nodale e proprio per questo mi sento in perfetta sintonia con un personaggio così lontano da me: per i poveri, quelli davvero poveri -ma vale metodologicamente anche per la povertà relativa alle nostre latitudini-, quelli che non hanno risposte ai bisogni primari, che si ammalano per malnutrizione e spesso muoiono per questo -sono una buona parte dell'umanità-, la speranza credo esista solo in un cambiamento profondo del rapporto economico, del rapporto politico e sociale, quindi del manifestarsi di una potenzialità ad educarsi ad un altri modelli. Dove il povero può diventare attore della propria rinascita economica la povertà sarà debellata per sempre. Yunus col suo lavoro sta dimostrando che si può fare; non per la generosità di chi è ricco ma per l'intelligenza di tutti, poveri e ricchi assieme. Il modello del micro-credito dice che la potenzialità (ricordiamo l'esempio di Yunus del bonzai come potenzialità compressa e inespressa) esiste, anche se nascosta, più spesso di quanto si creda e se canalizzata attraverso soluzioni adeguate permette di uscire dalla povertà probabilmente per sempre. Solidarietà come modello intelligente e non come distribuzione a pioggia di beni che mantengono i rapporti malati di un'economia che non vede potenzialità di sviluppo dove c'è povertà. La fondazione Nobel, molto nordica e distante dal sud del mondo, premiando Yunus ha dato voce, all'insegna della pace, a un modello economico che nella sua semplicità è impressionante: scoprire la potenzialità anche di coloro su cui nessuno scommetterebbe nulla, sviluppandola in contesti difficili e ostili, per stravolgere ciò che sembrerebbe ineluttabile, immutabile, per rovesciare il fatalismo col quale guardiamo i dati agghiaccianti sulla povertà nel mondo.

sommario

anno XXIV, n.1 - marzo 2007

Editoriale: YUNUS e la banca della speranza di Roby Noris	1
E il terzo giorno resuscitò dai morti di don Giuseppe Bentivoglio	3
Le scuse inglesi sulla marijuana da The Independent on Sunday	5
Luigi Del-Pietro: un profeta del nostro tempo intervista a Meinrado Robbiani e Alberto Gandolla	6
Emergenza educativa, molto più che istruzione intervista a don Ernesto William Volonté	10
PIP tra disoccupazione e speranza di Dani Noris	14
Avere l'AIDS e guardare il cielo con un amico intervista a Rodolfo Casadei	16
Il volto etico del consumo intervista a Luigino Bruni	18
Nella società globalizzata il credito è un diritto intervista a Luigino Bruni	22
La donna a una dimensione intervista a Alessandra Nucci	30
Formazione al volontariato relazione di Ferdinando Montuschi	26
ABBIAMO LETTO PER VOI	
La ragione dell'economia è nella pancia di Dante Balbo	34
SANTI DA SCOPRIRE	
Volfango di Ratisbona di Patrizia Solari	38
DOSSIER LA VITA ALLO SPECCHIO con Manuela Ferrari, don André Marie Jerumanis, Claudio Mésoniat e Lucia Rovelli	
La vita allo specchio per guardare in faccia la realtà	42
Quando la TV ti guarda negli occhi	43
Una vita per un libro un libro per la vita	44
Lettera aperta ad un uomo grande	46
di Claudio Mésoniat, editoriale Giornale del Popolo del 2 gennaio 2007	
Aborto, non si perde solo dignità ma vite umane preziose	47

Nel 1458 in Italia i francescani, ci ricordava l'economista Luigino Bruni a Caritas Insieme TV, inventavano "il monte dei pegni", un'idea molto vicina, come spirito, a quella della Grameen bank di Yunus, a testimoniare come le idee intelligenti e lungimiranti possono nascere in epoche diverse, in realtà diverse, in contesti socioculturali diversi, in

ambiti religiosi diversi. Allora pensando a questo mi piace credere che l'augurio pasquale migliore sia quello di scoprirci vicini nella diversità, e di incontrarci tutti, abitanti di questo sperduto pianetino, sulla base di un pensiero intelligente che può nascere da esperienze diversissime che diventano i luoghi della speranza per l'umanità. ■



di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino

E IL TERZO GIORNO RESUSCITÒ DAI MORTI

Nelle ultime settimane, è stata con grande evidenza pubblicata la notizia che a Gerusalemme è stata portata alla luce una tomba risalente al I° secolo, nella quale alcune iscrizioni indicherebbero che i resti in essa ritrovati appartengono ad un certo Gesù, figlio di Maria. Il noto regista James Cameron avrebbe poi girato un film/documentario su questa scoperta, film che avrà probabilmente un grande successo. A giudizio di molti la tomba colle sue iscrizioni è la dimostrazione che Gesù non è mai risorto e che di conseguenza la fede nella sua resurrezione non ha alcun fondamento storico.

Non è la prima volta che viene detto ai quattro venti che è stato trovato il corpo di Gesù e anche questa volta noti archeologi hanno preso le distanze dalle conclusioni alle quali alcuni sono giunti. Infatti, molte ragioni inducono a dubitare che la tomba rinvenuta sia quella di Gesù. Non è mia intenzione passare in esame le argomentazioni addotte da entrambe le parti. Mi limito a osservare che a non poche persone sembrano interessi sempre più eliminare ogni radice cristiana delle società, investendo molte energie in questa impresa. Ma quello che costoro otterranno non sarà, come vanno dicendo, una più grande libertà, ma lo svuotamento della persona e una migliore adattabilità dell'uomo ai dettami del potere.

Se Cristo non è risuscitato

Ma in questa ennesima polemica gridata ai quattro venti la cosa più interessante è il fatto che qualcuno,

forse preso alla sprovvista, è giunto a dire che la fede potrebbe ugualmente sussistere, anche se fosse dimostrato che Gesù non è mai risorto. Poiché queste affermazioni, a dire il vero stravaganti, vengono fatte anche da cattolici e in certi casi da sacerdoti e religiosi, vorrei ricordare che nella prima lettera ai Corinti c'è scritto: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione e vana anche la vostra fede» (15,14). D'altra parte, è sufficiente leggere il Catechismo della Chiesa cattolica per rendersi conto che non ci sono scappatoie: o la resurrezione di Cristo è un fatto storico, oppure è una menzogna, frutto della fantasia di alcuni, il cui attaccamento a Gesù era tale da considerare una realtà ciò che era semplicemente un desiderio. Se così fosse, parlare di resurrezione non avrebbe alcun senso. Dice il CCC: «Il mistero della Risurrezione di Cristo è un avvenimento reale» (639). Di esso nei vangeli non ci sono dimostrazioni, ma indizi convergenti: il sepolcro vuoto, le apparizioni di Gesù, le diverse reazioni che i discepoli hanno. Non è poi senza importanza il fatto che «già verso l'anno 56 san Paolo può scrivere ai cristiani di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-4)» (CCC, 639). Senza dubbio non possiamo svolgere indagini utilizzando metodi scientifici, perché sono inadeguati. Il che non significa che la resurrezione non sia avvenuta, ma che non ci possiamo



accostare ad essa colla pretesa di dimostrarla scientificamente. Credere nel Signore risorto esige la fede, ma questa fede riguarda un fatto, altrimenti sarebbe una rassicurante illusione.

Nessuno è stato testimone oculare

La fede, come sappiamo, ha sempre un fatto quale suo contenuto, un fatto il cui significato essa riconosce. In altre parole: la fede è uno sguardo, che Dio mi dà, per cogliere la verità di un fatto, nel caso di Gesù la verità della sua resurrezione, a partire da indizi anche deboli, i quali richiedono per essere rettammente interpretati una particolare "sensibilità", che solo il credente possiede. Osserva il Catechismo: «Nessuno è stato testimone oculare dell'avvenimento stesso della Risurrezione e nessun evangelista lo descrive. Nessuno ha potuto dire come essa sia avvenuta fisicamente. (...) Avvenimento storico constatabile attraverso il segno [indizio] del sepolcro vuoto e la realtà degli incontri degli Apostoli con Cristo risorto, la Risurrezione resta non di meno, in ciò in cui trascende e supera la storia, al cuore del Mistero della fede. Per questo motivo Cristo risorto non si manifesta al mondo, ma ai suoi discepoli, «a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme», i quali «ora sono i suoi testimoni davanti al popolo» (At 13,31)» (647).

Egli non è un fantasma

Circa la resurrezione di Gesù occorre subito dire che essa è diversa dalle altre resurrezioni di cui parla il vangelo, ad esempio la resurrezione di Lazzaro. Nel caso di Lazzaro e di altri si tratta della rianimazione di un cadavere: la persona risorta torna a vivere una vita non dissimile dalla precedente ed è comunque destinata a morire una seconda volta, condividendo la sorte di tutti gli uomini. Parlando, invece, della resurrezione di Gesù, il Catechismo dice: "Gesù risorto stabilisce con i suoi discepoli rapporti diretti, attraverso il contatto e la condivisione del pasto. Li invita a riconoscere da ciò che egli non è un fantasma, ma soprattutto a constatare che il corpo risuscitato con il quale si presenta a loro è il medesimo che è stato martoriato e crocifisso, poiché porta ancora i segni della passione."

Corpo glorioso

Questo corpo autentico e reale possiede però al tempo stesso le proprietà nuove di un corpo glorioso; esso non è più situato nello spazio e nel tempo, ma può rendersi presente a suo modo dove e quando vuole, poiché la sua umanità non può più essere trattenuta sulla terra e ormai non appartiene che al dominio divino del Padre. Anche per questa ragione Gesù risorto è sovraneamente libero di apparire come vuole: sotto l'aspetto di un giardiniere o sotto altre sembianze, che erano familiari ai discepoli (...) (645). Cristo "passa dallo stato di morte ad un'altra vita al di là del tempo e dello spazio. Il Corpo di Gesù è, nella Risurrezione, colmato della potenza dello Spirito Santo; partecipa alla vita divina (...), sì che san Paolo può dire di Cristo che egli è «l'uomo celeste»" (646).

Tutta la vita risorge

Se adesso ci chiediamo: quale è la posta in gioco nella resurrezione di Gesù? Non si tratta di speculazioni che, riservate a qualche studioso, riguardano aspetti marginali della no-

stra esistenza. Al contrario, è tutta la nostra esistenza ad essere coinvolta nel fatto della resurrezione di Cristo. Non solo, ma l'intera creazione è afferrata da essa. In altre parole: la posta in gioco è l'irrompere dentro la realtà nella sua concretezza materiale di una positività, che la riempie di bellezza e splendore. Se la morte è la negazione di tutto, la resurrezione è il sì definitivamente detto a tutto quel che c'è. Se risorge il corpo di Gesù, entrando nella gloria di Dio, allora tutta la realtà che egli, assumendo il nostro corpo, ha unito a sé, raggiunge la sua pienezza e acquista una definitiva consistenza e vigore. In Cristo risorto, come dice la Liturgia pasquale, tutta la vita risorge. Quindi, non solo agli uomini ha data una vita nuova, ma questa vita non riguarda solo la nostra anima, ma anche il nostro corpo e quindi l'intera creazione. Nulla è definitivamente perduto, tutto invece ci sarà restituito. Ovviamente, non possiamo sapere in che modo questo accadrà. Dalla resurrezione di Gesù, quindi, dipende anche la nostra resurrezione, la resurrezione dei nostri cari, la resurrezione di tutti: "Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo" (1Cor 15,20-22).

Una seconda creazione

Possiamo dire che la resurrezione di Cristo rende possibile una seconda creazione. L'Apocalisse dice che tutto diverrà nuovo, ogni cosa sarà rinnovata: "E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»" (21, 5). Negare, quindi, la resurrezione significa negare a noi uomini e all'intero universo una pienezza di vita, significa abbandonare persone e cose al potere della morte. Se così fosse, insopportabile diverrebbe anche questa esistenza, che noi viviamo in mezzo a fatiche e sofferenze, della cui inadeguatezza facciamo esperienza ogni giorno, così come facciamo esperienza ogni giorno della nostra e dell'altrui debolezza. Diverrebbe insopportabile perché la negazione di un possibile rinnovamento della vita contraddice il nostro cuore: fatti per

essere felici, per vivere pienamente la nostra umanità senza più l'ombra della morte, dovremmo amaramente concludere che tutto invece è destinato a dissolversi senza che mai un nuovo inizio possa aver luogo. La resurrezione di Cristo afferma esattamente il contrario: siamo chiamati a vivere una vita nuova, nella quale la nostra umanità raggiungerà la sua pienezza e il nostro corpo, ovvero la materialità della vita, il suo splendore. Ed è quello che tutti desideriamo, come dice S. Paolo: "Quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. È Dio che ci ha fatti per questo (...)" (2 Cor 5, 4-5a). Questo è il destino al quale ogni cosa tende: tutta la realtà entra nella vita vera.

La gioia della Pasqua

Che prospettiva scoraggiante sarebbe quella che ci attende, se dovessimo vivere senza il nostro corpo e senza la creazione, senza che la stessa realtà materiale, sia pur trasformata e trasfigurata, continui a tenerci buona compagnia. Noi non vogliamo essere impoveriti ("spogliati", dice S. Paolo), ma vogliamo essere arricchiti ("sopravvestiti"), raggiunti cioè da un di più, in modo che la concretezza delle cose ("ciò che è mortale"), ad incominciare dal nostro corpo, possa essere redenta ("assorbito dalla vita"). Questa è la gioia della Pasqua, dono di Dio a chi ha fede in lui, a chi soffre l'imperfezione di sé e delle cose tutte, a chi non dimentica il suo cuore, il desiderio cioè che tutto diventi nuovo. Dice la Liturgia della Veglia pasquale: "Tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto torna alla sua integrità, per mezzo di Cristo" e, aggiungiamo noi, della sua resurrezione. Non resta che augurare a tutti buona Pasqua, buona perché ritroviamo il senso della festa e la consapevolezza dell'avvenimento che la rende straordinaria. ■

LE SCUSE INGLESI SULLA MARIJUANA

La questione è la schizofrenia degli adolescenti, non la legalità

Meglio tardi che mai; a dieci anni dalla campagna promossa da **The Independent on Sunday** per la depenalizzazione della cannabis, con manifestazioni gigantesche a Hide Park a Londra nel 1997 e cambiamento di rotta del governo inglese, domenica 18 marzo 2007 le pubbliche scuse in prima pagina dello stesso famoso giornale. L'IoS afferma "se avessimo saputo..." e pubblica diversi articoli e prese di posizione di specialisti che confermano i danni devastanti delle droghe "leggere" soprattutto sugli adolescenti. "La questione è la schizofrenia degli adolescenti, non la legalità" è il titolo di uno degli articoli dell'IoS, dello psichiatra Robin Murray. E nel suo pezzo afferma che "Si stima che almeno il 10% di tutta la gente affetta da schizofrenia nel Regno Unito non avrebbe sviluppato la malattia se non avesse fumato cannabis, così sono circa 25'000 persone la cui vita è stata rovinata dalla cannabis." Ma chissà come mai anche 10 anni fa molti lo sapevano anche senza tutti i dati di cui si dispone oggi e non sono stati ascoltati. Come in Svizzera e in tutto il mondo. Roby Noris

Ecco il testo principale sul tema "Cannabis e disturbi mentali" dalla prima pagina di The Independent on Sunday del 18.3.2007

Sì, la nostra prima pagina oggi è calcolata per catturare la vostra attenzione. Non crediamo che *The Independent on Sunday* avesse torto all'epoca, dieci anni fa, quando chiedevamo la depenalizzazione della cannabis. Come spiega Rosie Boycott, l'allora direttrice che volle quella campagna, la droga che si chiedeva di depenalizzare era piuttosto diversa rispetto a quella che oggi è disponibile per le strade. In verità, la campagna di questo giornale era meno all'avanguardia di quanto sembrasse allora. Solo quattro anni dopo, il *Daily Telegraph* andò oltre chiedendo che la cannabis venisse legalizzata per un periodo di prova. Abbiamo guidato un consenso a cui neanche questo Governo -spesso colpevole di atteggiamenti autoritari- ha potuto resistere, tanto da declassare la cannabis da droga di classe B a classe C. Allo stesso tempo, tuttavia, sono accadute due cose: una è la comparsa di una droga più potente, conosciuta come "skunk". L'altra è l'emergere di prove dei danni psicologici causati a una minoranza di consumatori, specialmente ragazzi adolescenti, particolarmente associati allo skunk. Oggi verificiamo che il numero dei consumatori di cannabis nei programmi di cura contro la droga è cresciuto di 13 volte da quando abbiamo lanciato la nostra campagna, e quasi la metà dei 22'000 che seguono attualmente questi programmi hanno un'età inferiore ai

18 anni. Certamente, parte della spiegazione di questo aumento è che l'offerta di trattamenti è maggiore rispetto a dieci anni fa. Ma non ci sono dubbi che, come spiega Robin Murray, uno dei maggiori esperti in questo campo, spiega in queste pagine (ndr. altro articolo sempre sul IoS del 18.3.2007) l'uso della cannabis è associato ai crescenti problemi di salute mentale. Un'altra campagna -più recentemente- di questo giornale, è stata quella per far nascere una consapevolezza sulle questioni della salute mentale e a far pressioni sul Governo perché aumenti le prestazioni per coloro che soffrono di malattie mentali. La minaccia della cannabis alla salute mentale deve avere la precedenza sullo spirito liberale che ispirava la signora Boycott 10 anni fa. Molti elementi della sua campagna, rimangono comunque validi anche oggi. Dirottare le forze di polizia per raccogliere facili condanne per possesso di cannabis è stato uno spreco. La retorica della "guerra alla droga" distorceva le priorità: l'attuale svolta verso una strategia di riduzione del danno è una correzione che ci sarebbe voluta già da tempo. Ciò che non condividiamo con lei (ndr. Rosie Boycott che firma uno degli articoli sul IoS del 18.3.2007) è che la legalizzazione di tutte le droghe sia auspicabile perché porrebbe



fine al coinvolgimento col crimine organizzato. Potrebbe anche essere, ma il fatto che il possesso di cannabis -e di altre droghe- sia illegale agisce da importante deterrente sociale. Di fatto ci sono buoni motivi per pensare che l'attuale legislazione e la politica del Governo siano quasi giuste. Il modo con cui la polizia fa rispettare la legge sembra essere un compromesso ragionevole, mentre l'enfasi dell'impegno pubblico è messa sull'informazione, sull'educazione e sulla cura. Più si riesce a mettere in evidenza che la vecchia cannabis è diversa dalla moderna skunk e che c'è un rischio di malattie mentali, meglio è. E più le politiche contro la droga focalizzano cause che portano alla dipendenza e a comportamenti autodistruttivi, piuttosto che mettere la gente in prigione -è meglio ancora. Le prove crescenti dei rischi di danni psicologici da cannabis significano che è arrivato il momento per noi di rovesciare una delle posizioni con le quali -prima della guerra in Iraq- il nostro giornale era maggiormente identificato. Citiamo John Maynard Keynes a nostra difesa.: «Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. E voi cosa fate?» ■



LUIGI DEL-PIETRO UN PROFETA DEL NOSTRO TEMPO

Una nuova pubblicazione a cento anni dalla nascita di mons. Del-Pietro, prete e sindacalista



L'OCST (Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese), una creatura di mons. Del-Pietro, pubblica un libretto sulla sua storia, a trent'anni dalla morte e 100 dalla nascita di questo sacerdote che ha saputo leggere il suo tempo ed intervenire nella storia con passione e lungimiranza, fidando nella sua fede,

nella ragionevolezza della Dottrina Sociale della Chiesa e nella possibilità di aggregare attorno a sé forze capaci ancora oggi di muoversi autorevolmente in favore dei lavoratori.

A Meinrado Robbiani, abbiamo chiesto di aiutarci a comprendere come e se, la vita e l'insegnamento di mons. Del-Pietro siano attuali per il sindacato e per chiunque sia impegnato socialmente.

In che cosa rimane viva la memoria di mons. Del-Pietro nell'OCST?

Credo che la testimonianza più evidente dell'opera e soprattutto della visione di mons. Del-Pietro sia proprio il sindacato, così come è oggi, vitale e autorevole in Ticino. Fu lui a fondare un sindacato interprofessionale, per la prima volta, in cui diverse realtà professionali si incontravano, così come fu sempre lui a radicarlo profondamente sul territorio: ricordo che l'OCST è una realtà tipicamente locale.

Quale allora la sua eredità principale?

Se pure è difficile riassumere la ricchezza del suo contributo, direi che è stato soprattutto un uomo

che ha saputo coniugare azione e pensiero, con un obiettivo preciso, la giustizia sociale, conseguita per il mondo del lavoro, ma che informasse di sé tutte le strutture sociali e i gangli vitali del nostro paese. Questo messaggio è di estrema attualità, perché oggi stiamo assistendo a profonde trasformazioni del mondo del lavoro, che hanno bisogno di una continua rilettura, per trovare soluzioni adeguate. Mons. Del-Pietro ha saputo muoversi nella realtà che incontrava di volta in volta, senza preconcetti o schemi ideologici, ma adattandosi e cercando soluzioni adeguate che di volta in volta rispondessero ai problemi che si presentavano.

In un tempo in cui le ideologie si contrapponevano, il pensiero di mons. Del-Pietro era originale, ma oggi che le ideologie sembrano morte e sepolte, cosa ha da dirci?

Il suo valore consiste nella adesione profonda alla dottrina cristiana, che come lui, non ha schemi pre-costituiti, ma solo valori e principi solidi, inviolabili, che tuttavia non danno luogo a strutture rigide di applicazione. I principi sono inviolabili perché appartengono alla persona umana, come il diritto al lavoro, la difesa di una vita digni-

tosa, la necessità di promuovere il bene comune o la solidarietà. Ma vanno di volta in volta coniugati con la situazione reale, le condizioni di un paese, ferma restando la promozione di un umanesimo integrale.

Questa prospettiva è tanto più valida oggi che le ideologie dell'800 sono cadute e mancano i punti di riferimento per valutare se il progresso va nella direzione di un vantaggio per la collettività e i lavoratori, se la società che andiamo costruendo rispetta quei valori e principi che la rendono degna di essere assecondata nel suo sviluppo.

Luigi Del-Pietro aveva nella dottrina sociale della Chiesa un solido punto di riferimento, ma non per adeguarvisi passivamente, ma per usarlo come strumento efficace di lettura della situazione sociale, per intravedere in essa i segni di progresso in ordine a questi valori, o di un loro offuscamento. In questo secondo caso si è sempre adoperato perché venissero riscoperti e riaffermati.

Uno di questi principi è quello di sussidiarietà.

Certo, la sussidiarietà è ormai un patrimonio acquisito di tutte le forze politiche e sociali, ma deve poi

essere aggiornato e tradotto nelle situazioni che di volta in volta si presentano.

Due sono i rischi connessi con una sua errata interpretazione. Il primo riguarda il ruolo dello Stato e le attese passive verso di esso, sul quale far ricadere la responsabilità intera del bene comune. Lo Stato deve certamente fare la sua parte, impegnandosi per il bene di tutti, ma con esso devono assumersi le loro responsabilità tutte le forze che hanno la capacità e la forza di aggregarsi per cooperare al progetto sociale globale, soprattutto in un tempo come il nostro, in cui domina la complessità e le situazioni non sono risolvibili semplicemente. Penso ad esempio al sindacato e al suo ruolo di continuo stimolo per mantenere vivo il principio di giustizia nel mondo del lavoro, senza derive xenofobe, né appiattimento all'ombra dello Stato sociale.

Il secondo pericolo è quello di ridurre eccessivamente il ruolo dello Stato, fidando solo nell'iniziativa delle forze sociali e imprenditoriali. In un tempo in cui il pericolo di divaricazione fra economia e società è particolarmente vivo, è importante che lo Stato mantenga una posizione di forza, per garantire la permanenza del principio di solidarietà, importante quanto quello di sussidiarietà.

La solidarietà era per mons. Del-Pietro un elemento essenziale per una economia sana e durevole. E' un principio ancora applicabile oggi?

Oggi viviamo in un tempo di forti contraddizioni e contrapposizioni e mons. Del-Pietro già a suo tem-



Copie del libro "Mons. Luigi Del-Pietro Un protagonista della storia ticinese del Novecento (1906-1977) a cura di Alberto Gandolla possono essere richieste a: OCST, via Balestra 19, Lugano tel. 091 921 15 51

UN PROTAGONISTA DELLA STORIA TICINESE DEL NOVECENTO

Alberto Gandolla, storico che ha curato il libretto, ne ha tracciato una biografia sintetica a Caritas Insieme TV, nella puntata 636 andata in onda il 24 e 25 febbraio scorso.

“Mons. Del-Pietro nasce a Calpiogna, in val Leventina nel 1906 e nel 1929 diventa sacerdote, giovanissimo.

I primi 15 anni sono caratterizzati dalla fatica di ricostruzione di un sindacato, giunto agli anni venti in condizioni decisamente precarie, in una situazione non facile, con la crisi degli anni trenta, l'ostilità sia del padronato, anche cattolico, sia dei socialisti che mal tolleravano un sindacato rivale, la guerra e le inquietudini successive, con gli scioperi che anche da noi incendiavano il clima politico.

Nella seconda parte della sua vita, invece, il sindacato era stato riconosciuto, il Ticino usciva dalla condizione di paese di emigrazione, per diventare appetibile per gli emigranti stranieri, soprattutto italiani, la crescita economica faceva sentire anche da noi i suoi effetti, nasceva lo Stato sociale. Mons. Del-Pietro allora divenne uomo di vertice, cooperatore, sempre dalla parte del sindacato, alla costruzione di quel patto sociale che ha dato origine al Ticino odierno. In esso il sindacato OCST si profila-



► Fotografia di mons. Luigi Del-Pietro (1906-1977) e Alberto Gandolla a Caritas Insieme TV su Teleticino il 24 marzo 2007 e online su www.caritas-ticino.ch

va come un sindacato moderato, attento a trovare il giusto compromesso, nel senso positivo del termine, per conseguire il bene comune. Del-Pietro, tuttavia, non disdegnò la lotta anche dura, per mantenere il sindacato nella sua funzione principale di difensore dei diritti legittimi dei lavoratori, quando il compromesso non era possibile.

Al centro del suo profilo complesso sta la dottrina sociale della Chiesa, con i concetti di sussidiarietà, di cui il sindacato è espressione eloquente, ma anche di bene comune, in cui lo Stato deve giocare un ruolo importante, come garante per le fasce più deboli e per l'equa distribuzione delle risorse. Per questo ad esempio fu mons. Del-Pietro uno dei fondatori

dell'azienda elettrica ticinese.

Del resto mons. Del-Pietro è cresciuto con la dottrina sociale della Chiesa, che, quando è diventato sacerdote, aveva come punto di riferimento la Rerum Novarum di Leone XIII, ma che in seguito si è sviluppata con gli interventi dei successivi pontefici. Tuttavia la dottrina sociale della Chiesa era accolta da Del-Pietro nella sua interezza, con grande libertà, tanto da non impedirgli per esempio durante la guerra di proporre un patto di azione comune con la camera del lavoro, così come fu uno dei primi sostenitori dell'Europa unita e un attento oppositore delle prime tendenze xenofobe, quando iniziava a rendersi importante la presenza di stranieri nel nostro cantone.”

po ha tradotto questo principio in azioni concrete all'interno del sindacato, difendendo i diritti della donna, allargando il sindacato ai lavoratori stranieri, in particolare ai frontalieri. A guidarlo il principio cristiano della giustizia, che travalica i confini nazionali e riguarda la dignità umana universale. Oggi tuttavia il suo pensiero ci aiuta in una realtà più complessa, in cui la protezione che i confini territoriali

garantivano alla sicurezza del lavoro è diminuita ed è necessario trovare un giusto equilibrio fra difesa della realtà locale e apertura all'esterno, perché la giustizia sociale non venga tradita da una eccessiva chiusura, che oltretutto a lungo termine sarebbe comunque svantaggiosa. Neanche mons. Del-Pietro del resto vorrebbe che fossero ripetuti semplicemente i suoi gesti, perché un tempo sono

stati efficaci, ma si porrebbe all'ascolto della realtà, si sporcherrebbe le mani, non avrebbe paura di misurarsi con la complessità, per trovare in mezzo ad essa una strada, forse difficile, ma non impossibile, in cui continuare a tener fede agli insegnamenti della Chiesa, perché veri anche se scomodi, e, al centro dei quali sta sempre l'uomo nella sua verità, nella sua dignità e nel suo presente. ■

EMERGENZA EDUCATIVA, MOLTO PIÙ CHE ISTRUZIONE

A Caritas Insieme TV
don Willy Volonté
educatore
su Teleticino
il 3 febbraio 2007
e online

di Dante Balbo



A colloquio con don Ernesto William Volonté per rimettere la persona al centro del cammino di scoperta di sé

L'educazione non è un tema fra i tanti per Caritas Ticino, né un fiore all'occhiello che dobbiamo appuntarci, perché siamo cattolici e alla Chiesa è tanto caro, anche se di per sé sarebbe un motivo sufficiente per occuparsene, almeno dal nostro punto di vista, ma è uno stile di pensiero, una delle chiavi che ha orientato il nostro agire degli ultimi 12 anni, da quando ci siamo "fissati" a voler fare dei media un uso perlomeno insolito, per una Caritas diocesana.

Non solo utilizziamo la televisione, la radio, la rivista, i video e le pubblicazioni, gli articoli sui giornali e qualsiasi altra occasione con un'intenzione educativa, ma i nostri programmi occupazionali esistono per questo. Abbiamo mantenuto un servizio adozioni per promuovere la cultura dell'accoglienza. Nel nostro servizio sociale, prima di parlare di soldi da distribuire cerchiamo di convincere le persone che si rivolgono a noi, che dobbiamo rieducarci ad usare le risorse in modo corretto, riscoprire il senso della conquista, il rapporto fra desideri e possibilità reali.

I nostri programmi all'estero, per quanto ridotti in quantità e possibilità di investimento di risorse, si muovono alla ricerca di progetti in

cui al centro ci sia la persona, nella sua possibilità di autodeterminarsi, di crescere per diventare prima possibile autonoma.

Abbiamo rifiutato, perché diseducativa, l'idea di un volontario semitecnico, garantito da un certificato di capacità, per promuovere il volontariato come profezia di una società solidale, in cui idealmente i volontari dovrebbero scomparire per diventare parte di un tessuto in cui la reciprocità sia conveniente per tutti.

Con il passare del tempo ci siamo resi conto che l'educazione, prima di tutto, è un lavoro, un impegno ad educare, in primo luogo, il pensiero.

Caritas Ticino non è una grande organizzazione, non può competere con lo Stato per occuparsi dei bisogni materiali, oltretutto non avrebbe nessuna ragione di sostituirsi ad esso, anche se ha l'occasione ogni anno di incontrare nel suo servizio sociale o nei programmi occupazionali un migliaio di persone che si misurano con la fatica di vivere.

In ognuna di esse, nella sua situazione, nelle relazioni significative, nell'organizzazione del tempo, degli affetti, delle risorse materiali c'è un disagio, una domanda, spesso inespressa, un bisogno, che quasi

sempre supera la richiesta immediata di un sussidio in denaro, con la quale è arrivata da noi.

Questa richiesta muta, ci interpella, ci educa, ci insegna l'impotenza, ci costringe a non accontentarci di facili soluzioni, ci impegna a rispondere con qualcosa di più di un sostegno economico immediato, anche se non manca nei nostri interventi, purché sia solo il primo passo di un dialogo verso l'autonomia di chi ci sta di fronte.

Allo stesso modo non possiamo accogliere, senza interrogarci, un'opinione corrente, solo perché è la maggioranza a pronunciarla, o meglio, è più alta la voce di coloro che la proclamano, ma sempre la dobbiamo confrontare con quello che man mano impariamo su di noi e sul mondo, rileggendo la realtà alla luce dei principi che si sono rivelati validi già in molte occasioni.

La verità non è data una volta per tutte, ma non perché non esiste, ma perché deve sempre essere riletta nella storia, riscoperta nelle circostanze di ogni giorno, ritrovata dopo che l'abbiamo cercata e cercata dopo che l'abbiamo trovata. Per questo dopo quasi ventenni continuiamo a parlare di disoccupazione, ma sempre alla ricerca di soluzioni diverse, perché le fa-

libro di don Luigi Giussani, dal titolo "Il rischio educativo".

A parlare con noi del tema abbiamo voluto don Ernesto William Volonté, sacerdote, Rettore del Seminario diocesano, docente universitario, educatore per vocazione e per struttura mentale.

Anch'egli ci ha confermato che la preoccupazione educativa è al centro dei pensieri di molti, almeno a giudicare da un'in-

ra sempre più spostato in là negli anni.

"Certo, - è don Volonté a parlare - questo riguarda un fraintendimento abbastanza comune, secondo il quale istruzione ed educazione viaggierebbero su due binari diversi. L'istruzione sarebbe un compito essenziale della scuola,

che non può né dovrebbe occuparsi di educazione.

L'equivoco nasce dalla ingenua convinzione che l'istruzione sia neutra, uno strumento da usare per avere le conoscenze

necessarie per formarsi poi un'idea autonoma e una personalità indipendente. Ma innanzitutto non esiste istruzione neutra, come dimostrano le differenti interpretazioni della storia trasmesse dalla scuola in tempi diversi, in secondo luogo in realtà, anche ammesso che una istruzione neutra esistesse, non servirebbe a niente, perché quello di cui noi abbiamo bisogno per crescere è formarci una identità, essere aiutati a leggere gli eventi e a collocarci in essi."

Sussidiarietà e fecondità

Anche se alcune linee sono più sfumate, oggi ci muoviamo comunque con una scuola che rifiuta un compito educativo in senso stretto, specialmente se scuola di stato, perché si ritiene che lo Stato non possa essere etico, quindi non debba occuparsi di educazione e allora a chi spetta questo fardello?

Don Ernesto non ha dubbi, è un bene che alla famiglia, sostenuta dalla società civile debba poter tornare la funzione educativa, sia perché prima cellula sociale, sia perché più direttamente vicina alla persona, alle sue esigenze, soprattutto alle sue attese di significato. Una delle caratteristiche del linguaggio della Chiesa in questo



sce deboli della popolazione sono le stesse, ad esempio i lavoratori anziani, senza una qualifica, ma la precarietà è diversa, le condizioni di mercato sono cambiate, le leggi ci offrono margini differenti entro i quali operare.

Di educazione ci è capitato di parlare già altre volte, sia dalle pagine della rivista, sia dallo schermo televisivo, ma quando si ripresenta l'occasione non possiamo fare a meno di approfittarne, certi che avremo nuovi spunti per riflettere, noi per primi e, di conseguenza, il nostro pubblico.

Non siamo soli a preoccuparci

Questa volta, dunque, lo spunto è venuto da un incontro, che ha avuto luogo nella Sala San Rocco a Lugano, sul rapporto fra educazione ed istruzione, a partire da un

chieda condotta recentemente in Italia dalla Fondazione per la Sussidiarietà, secondo la quale la questione educativa sta al primo posto fra i problemi che preoccupano gli italiani, contrariamente a quanto ci si può aspettare. Solo il quattro per cento degli intervistati ritiene irrilevante il problema educativo, mentre per il sessanta per cento è il bisogno più importante da affrontare, prima della casa, del lavoro e delle risorse economiche. Il problema non è di formazione, né di apprendimento, ma di educazione, di ricerca di senso.

Un equivoco moderno

Qualche nozione storica può aiutarci a capire meglio il problema, che apparentemente sembra superfluo in occidente dove l'obbligo scolastico è garantito e addirittura



ambito è l'unione fra educazione e generazione.

L'educazione è la continuazione della stessa esperienza generativa, l'elemento più importante della fecondità familiare.

"A fare dei figli, - dice don Volonté sorridendo - sono più o meno capaci tutti, ma il compito di generare alla vita non si ferma certo alla biologia, l'educazione né è la continuazione naturale, necessaria, imprescindibile per formare una persona adulta e matura, in grado di affrontare la vita con responsabilità, intensità e ampiezza di orizzonti. In questo compito la famiglia è insostituibile e la scuola è chiamata ad aiutarla, collaborando con essa."

Addio "buon selvaggio"

Sembrano strani questi discorsi sull'educazione, perché sottintendono che l'adulto possa insegnare qualcosa, si assuma la responsabilità di stabilire che ciò che offre è giusto e vale la pena di essere trasmesso, in una parola non ha paura di scegliere per il proprio figlio, finché non ritenga di poterlo lasciare andare da solo. Tutto il contrario di quello che ci è stato insegnato negli ultimi quarant'anni sulla scia di una motivata ribellione ad una educazione repressiva e senza spiegazioni, ma con radici molto più profonde nella storia culturale di occidente. È don Ernesto a ricordarlo, richiamando la figura di quello che Maritain ha

definito uno dei grandi riformatori della storia, non necessariamente positivi, ma che ha avuto un grande influsso sui modelli pedagogici successivi, Jacques Rousseau. La sua teoria della civiltà come veleno dell'umanità, corrotta ma originariamente buona, della necessità di tornare alle origini, lasciando che il bambino trovasse da sé la sua strada, nella certezza che il progresso fosse scritto nei suoi geni, è stata sconfessata, non solo da studi più recenti, ma dalla realtà, quella che oggi abbiamo davanti, fatta di giovani smarriti, perché nessuno gli ha indicato la strada, nessuno li ha orientati, così che al limite potessero anche solo ribellarsi ad una tradizione, per poi ritrovarla, come è capitato nelle generazioni precedenti.

Educazione o bombe

La confusione sarebbe sopportabile, in molti casi si risolve con un aumento delle prestazioni richieste agli psicologi, agli psichiatri e alle case farmaceutiche, oppure produce adulti disamorati della vita, stanchi a trent'anni, ma le conseguenze di una rinuncia educativa, sono molto più gravi, trovano nella violenza l'unica risposta possibile al conflitto senza progetto, senza meta, senza un orizzonte di senso.

Ebbe a notarlo don Luigi Giussani in uno degli ultimi suoi interventi, in occasione della strage di Nassiriya, che causò la morte di molti soldati

italiani, dicendo qualcosa che apparentemente non c'entrava nulla con quanto stava succedendo in Irak: *"se il popolo fosse educato, staremmo tutti molto meglio!"*

Quando non si esercita più il diritto-dovere di educare, introdurre ad un senso della vita, aiutare la persona a trovare il proprio orizzonte, le bombe sono una risposta naturale, la violenza è l'unica strada per risolvere i problemi, che non hanno né storia né futuro.

Macché valori, parliamo di sesso!

Il quadro sembra fosco, perché tutti giocano a passarsi la palla, la scuola dice che non è compito suo, la famiglia non sa più che pesci prendere, i preti parlano di valori e di senso della vita, ma non si capisce cosa sia esattamente, mentre i nostri ragazzi sono intrappolati, fra il ritmo frenetico delle offerte pubblicitarie e la sensazione di un futuro nebuloso dove non sanno cosa faranno, se lavoreranno, se avranno storie capaci di resistere al tempo, in un mondo in cui gli amori durano un battito di ciglia. Ma se Gesù Cristo ha gridato la speranza così forte da sconfiggere anche la morte, la Chiesa ha sempre una parola di speranza e don Volonté, in questa occasione suo portavoce, ha ancora qualcosa da dire.

"La prima cosa da riscoprire è il senso delle parole, letteralmente, perché la difficoltà che mi sembra di cogliere nei ragazzi è proprio il contatto con la realtà. Del resto don Giussani dice che l'educazione è proprio questo: educazione alla realtà. La realtà è ciò che mi circonda, le cose, le relazioni, le persone, ma anche la loro sostanza, il loro significato profondo, che ultimamente, coincide con un giudizio sulla realtà."

Chi insegna più queste cose? Chi aiuta un ragazzo a capire cosa gli succede?

Prendiamo per esempio l'amore, che oggi è scambiato per un

LUIGI GIUSSANI IL RISCHIO EDUCATIVO



già e non esiste
Jaca Book

sentimento inconcludente, mentre effettivamente si tratta di un giudizio, su di me, sull'altro, sul nostro rapporto. Come farà un giovane a vivere serenamente e consapevolmente la sua sessualità se nessuno gliene spiega il significato più intimo? Chi gli dice che la sessualità non è solo uno strumento, ma un linguaggio? Chi gli indica che il corpo è segno e sacramento della persona?

Se un ragazzo riesce ad incontrare questo significato, perché qualcuno lo aiuta, suscita in lui la domanda alla quale trovare una risposta, saprà usare della sessualità senza lasciarsi condizionare dal clima culturale che lo circonda e riduce il sesso ad una soddisfazione temporanea e senza meta precisa.

Noi diciamo che i giovani hanno perso la capacità di assumersi le loro responsabilità, ma in effetti responsabilità deriva da risposta, che non può esistere se nessuno suscita la domanda, sui motivi e sulle mete, così che qualcuno possa rispondere, difficilmente i ragazzi riusciranno ad interrogarsi da soli e a darsi, sempre da soli, delle risposte di senso."

L'eredità dei profeti

Don Giussani diceva queste cose già negli anni cinquanta, quando

IL RISCHIO EDUCATIVO

Che cosa vuol dire oggi educare? E chi educa? In che cosa si impegnano le giovani generazioni? Per il momento che occupa nella cronologia di ogni vita, in tutti i tempi la gioventù ha presentato un certo spettacolo di crisi. Se oggi si parla in modo particolare di crisi dei giovani non è dunque, per vari aspetti, un fatto nuovo. La sua particolarità piuttosto deve essere ricercata in una crisi dell'educazione, dei fattori educativi. Crisi dunque di educatori?

Gli scritti che compongono questo libro schizzano le linee dinamiche di una proposta e di un dibattito sull'educazione nati da una convivenza di anni dell'autore con molti giovani ai quali ha insegnato, con i quali ha spartito il rischio di vivere e proporre la fede cristiana.

Giussani Luigi (1977), *Il rischio educativo*, Milano, Jaca Book SpA

famiglia significava ancora una sola cosa, in Italia almeno, fede non era una parola generica, tutto sembrava avere ancora un ordine. Non era così in effetti, già le crepe che oggi hanno reso molto più frammentato il tessuto del mondo, lo erodevano dall'interno, o forse, don Giussani intuiva che ogni generazione ha bisogno di domande e di trovare risposte autentiche, che non può accontentarsi di un'apparenza di tranquillità. Per questo lasciò una carriera promettente, per dedicarsi ai ragazzi del liceo, nei quali scorgeva già i segni della crisi che avrebbe sconvolto la società occidentale, oltre dieci anni dopo. La sua genialità non consiste nell'aver riproposto

l'annuncio evangelico adattandolo all'ambiente studentesco, ma nel riproporre la questione fondamentale che coinvolge ogni persona, credente o no, con attualità sorprendente. Diceva infatti che bisogna reimpostare la questione umana, a cui la fede offre una risposta ragionevole.

Sono uomini come don Giussani o monsignor Del-Pietro, (vedi art. a pag. 6), o Eugenio Corecco, che tanta parte ha avuto nel ricordarci e promuovere la nostra missione educativa, che ci consolano, quando ci sembra di parlare nel deserto, perché ci sentiamo in buona compagnia, specialmente se anche da loro, ci lasceremo educare. ■





PIP

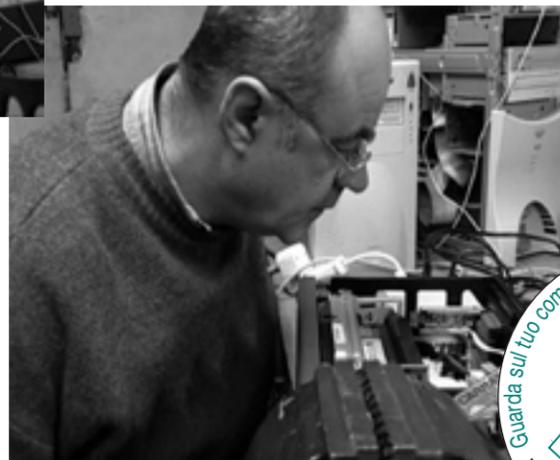
TRADISOCUPAZIONE ESPERANZA

La testimonianza di tre persone inserite
nel Programma di inserimento Professionale di Caritas Ticino a Lugano
a Caritas Insieme TV su Teleticino il 27 gennaio 2007 e online

di Dani Noris

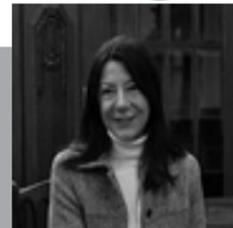


Hai più di 40 anni e perdi il lavoro. Per un po' di mesi credi di riuscire a ricollocarti, ti iscrivi alla cassa disoccupazione e con fiducia e speranza fai le tue ricerche di lavoro per lettera, ti presenti di persona, prosegui a testa alta cercando di mordere la vita mostrandoti "vincente". Poi ti accorgi che le cose non vanno come speravi. Vedi che i giorni residui di indennità sono sempre meno, i risparmi che avevi accumulato si assottigliano, cominci a cogliere nello sguardo dei tuoi famigliari o dei tuoi amici una certa insofferenza, ti senti in colpa, ti innervosisci e ben presto le tue giornate diventano un calvario. Ma il peggio giunge il giorno in cui hai esaurito il diritto alle indennità di disoccupazione. Se hai qualche risparmio vai avanti per un po' e magari come ultima spiaggia accetti quei lavori che promettono guadagni immediati, sono lavori con dei termini stranieri *franchising, network, marketing* e tu che in altri tempi avresti guardato con prudenza queste proposte, per disperazione ti ci butti e cadi ancora più giù, aggiungendo alla frustrazione anche i debiti. Poi ti devi arrendere, non ti rimane altro da fare che chiedere l'assistenza. Cominci a guardare a te



stesso come hai guardato "i poverini" che hai incontrato durante la tua vita e non riesci a sopportare questa vista. Ti sembra di aver tradito i tuoi genitori che hanno costruito lavorando duro un po' di benessere, senti addosso la vergogna guardando i tuoi figli che escono il mattino per andare a scuola e tu sei lì, senza la certezza di poter salvare il tetto che hanno sulla testa. Hai paura. A questo punto il tunnel della depressione è lì spalancato davanti a te e scivolarci dentro è questione di un attimo. Di notte non dormi e il mattino non ti alzi, non hai più voglia di vedere nessuno perché provi vergogna, non hai più nemmeno la forza di difendere la tua dignità. Ormai sei fuori dal mondo del lavoro da troppo tempo e hai perso anche la tua professionalità, la tua competitività, la tua giornata non è più ritmata, la sofferenza confina con la

rabbia e vorresti gridarla a tutti ma ti senti sola o solo in un deserto. Poi ti arriva una proposta di un PIP, per un anno hai un contratto di lavoro, le prestazioni assistenziali diventano un salario, puoi alzare la testa e sentirti nuovamente utile. Il mattino ti alzi e sai dove andare e cosa fare. Non è una soluzione per sempre, sai che ha una scadenza, ma intanto ha anche una durata. Ritrovi il piacere di sentirti utile, di saperti responsabile, di vedere che se esegui bene il tuo compito tutto l'ambiente ne trae vantaggio. Impari cose nuove, crei dei contatti, ricevi degli incoraggiamenti per affrontare le difficoltà e i complimenti per un lavoro ben fatto e senti che la vita ha ancora in serbo qualcosa di bello per te. ■



Prima di iniziare questo lavoro mi sentivo una larva umana, non era depressione, era sfiducia in tutto. Avevo problemi di soldi, problemi di cuore così profondi che erano diventati anche un dolore fisico. Questi problemi mi parevano insormontabili, non avevo più la forza di gestirli.

Ma dal primo giorno di lavoro al Mercatino mi sono accorta che queste cose in qualche modo sfumavano. Per me è stato importantissimo perché il reinserimento non è stato solo a livello professionale ma vitale. Certo non è stato tutto facile, il lavoro vuol dire anche fare i conti con la realtà, entrare in relazione con gli altri, i clienti o i colleghi, ma le difficoltà hanno anche rafforzato il mio carattere. Per me il lavoro è vita, rimanere a casa, quando non si tratta di vacanze o tempo libero giustamente meritato, mi distrugge. Il mercatino della Caritas lo conoscevo come cliente, lavorarci è tutta un'altra cosa, si entra in contatto con tante persone e con tante cose e nasce un'affezione. Sono stata fortunata a essere assegnata a questo ambiente, è stata un'esperienza che ho vissuto con entusiasmo. Il fatto di riprendere un'attività, dei ritmi di lavoro, di assumere delle responsabilità, tutto con la speranza di ripartire professionalmente e ritrovare lavoro è stato stimolante. Per me non è stato solamente un reinserimento professionale ma realmente un reinserimento nella vita sociale. Quando ho iniziato a lavorare qui e vedevo alcuni partecipanti al programma partire con il contratto di lavoro in mano, mi sentivo dire: "Vedrai che Caritas porterà fortuna anche a te". Così è stato, proprio verso la fine del programma ho ottenuto un posto di lavoro di cui sono felicissima.

Patrizia Miniscalco
venditrice nel reparto mobili, Lugano



Il programma per me è stata una manna del cielo, aspettavo solo il momento che saltasse fuori questo posto. Sono così contento di poter fare ancora qualcosa per la società. Il programma aiuta chi come me sente il lavoro come qualcosa di importante. Vengo, lavoro tutto il giorno e la sera rientro a casa contento, mi godo il tempo libero, vado a passeggio con il mio cagnolino sentendomi sereno perché ho fatto il mio dovere.

Gianni Aiani
operaio nel reparto elettronica, Lugano



All'inizio ero un po' timorosa a rientrare nel mondo del lavoro ma poi le cose si sono risolte ed è stato importante riprendere a vivere delle giornate ritmate dal lavoro. I primi tempi che ero a casa ho sistemato bene tutte le mie cose. Dopo però ho sentito fortissimo il bisogno di avere ancora contatti con la gente, con il mondo del lavoro. Il detto "il lavoro nobilita l'uomo" sarà anche un vecchio detto ma per me è sempre attuale.

Io ho lavorato in negozi molto diversi da questo, al Mercatino della Caritas arriva merce di ogni genere. Il fatto di vendere un oggetto perché ho saputo valorizzarlo esponendolo in un certo modo o facendo delle belle vetrine mi rende orgogliosa. Ho la possibilità di mettere al servizio le cose che ho imparato durante gli anni di lavoro, di modificare in modo positivo l'ambiente, insomma di dare un po' di me stessa.

Antonella Airdi
venditrice nel reparto mobili, Lugano

I Programmi di inserimento Professionale (PIP) sono un'opportunità offerta dal Cantone a persone che sono escluse dal mondo del lavoro da molto tempo, non beneficiano più delle indennità di disoccupazione, non hanno risorse personali che consentono di sbarcare il lunario e quindi sono costrette a fare richiesta dell'aiuto sociale. Attraverso questi programmi (PIP) la persona sottoscrive un contratto con il Cantone e con l'organizzatore per una durata massima di un anno (un anno e mezzo per coloro che hanno oltre 55 anni). Si tratta di un periodo contributivo che permetterà di riaprire un termine quadro qualora non si trovasse un posto di lavoro nel mercato tradizionale. Sul fatto che il numero di posti di inserimento siano stati ridotti e che sembra ci sia la tendenza a volerli chiudere, Caritas Ticino ha già espresso la sua posizione in vari ambiti. Su queste pagine vogliamo dare spazio alla testimonianza di alcune persone che hanno potuto beneficiare di questa misura.



AVERE L'AIDS E GUARDARE IL CIELO CON UN AMICO

**A Caritas Insieme TV
Rodolfo Casadei
giornalista**
su Teleticino
il 7 gennaio 2007
e online

vivevano nelle caverne, di cercare un capro espiatorio, un responsabile per un male che coinvolgeva in realtà tutta la società. Superate queste posizioni ideologiche, si può fare i conti con la malattia per quello che è, una sfida, che mette in discussione l'umano, la società, il suo modo di pensarsi. Cercare un capro espiatorio, non serve, se non forse a tacitare la propria coscienza."

D'altra parte posso dire per esperienza diretta che oggi si riscontra una vivace reazione alle campagne che raccomandano unicamente l'uso del condom perché sottintendono che gli africani non siano in grado di controllare la loro sessualità. Molti a questo si stanno ribellando, proponendo costumi legati maggiormente alla fedeltà coniugale e all'astinenza."

Chi è Irene?

"Irene è una donna ugandese che una sera è tornata a casa con gli occhi luminosi. Il marito si chiede come possa accadere tutto questo in mezzo alla lunga e penosa sofferenza che hanno attraversato e scopre che la letizia nello sguardo della moglie è legata al fatto che ha incontrato altri che l'hanno accolta e considerano lei e suo marito delle persone, prima ancora che dei malati."

C'è un altro modo e i risultati si vedono

"C'è un solo paese africano in cui il tasso di presenza della malattia si è sensibilmente ridotto ed è l'Uganda, che aveva una percentuale di malati del 15% e ora ha ridotto tale percentuale al 6%."

Ha ottenuto questi risultati utilizzando un metodo che ora è noto come il metodo "A.B.C.", che in inglese è la sigla per Astinenza Fedeltà e Uso del Condom solo se non si è in grado di mettere in pratica le prime due regole.

Questo è stato il cardine della politica sanitaria di sensibilizzazione e prevenzione in Uganda soprattutto alla fine degli anni 80 e all'inizio degli anni 90 e, solo in seguito, ad essa è stato integrato il profilattico come ulteriore metodo di prevenzione del contagio. Lo sforzo educativo e di sensibilizzazione ha determinato variazioni statisticamente significative sia nella diminuzione delle relazioni sessuali extraconiugali, sia nell'innalzamento dell'età del primo rapporto sessuale.

Tutto questo, grazie ad un orientamento della politica sanitaria in senso educativo atto prima di tutto a modificare i costumi, prima di tentare di riparare ai guai che costumi inadatti provocavano.



Rodolfo Casadei, giornalista, ha seguito una organizzazione non governativa in Africa e in Romania per affrontare la questione AIDS in un modo completamente diverso dalle campagne proposte anche qui in Svizzera.

Il libro che ne è uscito non è un trattato teorico sulla maniera più corretta di fare prevenzione, ma un'esperienza tramandata, con la freschezza e l'immediatezza di una testimonianza diretta, fatta di volti, di "occhi" che sanno ancora guardare in alto, di relazioni che non si lasciano definire dalla malattia, di soluzioni che non si lasciano incatenare dai luoghi comuni o dalle ideologie.

Più che raccontarvi il libro, dunque, vorrei mettervi in contatto con il suo curatore, che è stato nostro ospite a Caritas Insieme TV nella puntata 429 andata in onda il 7-8 gennaio 2007.

L'Aids mostra i piedi d'argilla del gigante

"Ne "Gli occhi di Irene", c'è un approccio e uno sguardo diverso

sulla realtà della malattia. Questa infatti, non è soltanto un ostacolo alla potenza dell'uomo, un incidente di percorso che si oppone alla sua realizzazione, cioè, è tutto questo, ma se concepita solo in questo modo, secondo i parametri della concezione moderna, che vorrebbe l'uomo potente come un Dio, in realtà lo impoverisce, perché non lo aiuta a fare i conti con la malattia come evento, come dato di fatto, che lo mette in relazione con la propria umanità limitata.

D'altra parte questa consapevolezza non necessariamente è disperante, anzi ha una valenza non solo personale ma anche sociale e politica, perché, come diceva Toqueville, "non riusciremo mai a far vivere bene un uomo che non accetta di essere mortale".

Una seconda rivelazione della malattia grave alla persona, è la scoperta delle grandi ricchezze che ha dentro di sé, come abbiamo potuto constatare e raccontare nel libro.

Molti infatti di coloro che vengono descritti nelle pagine degli "Occhi di Irene", rispondono a questo identikit, di persone che nonostante la malattia, o proprio attraverso di essa, superano di gran lunga quello che supponevano di saper fare o dare.

Una donna, ad esempio, scopre con il marito e le due figlie di essere infetta. Il marito dopo poco muore e lei si trova da sola, a cercarsi un lavoro, a vendere tutte le sue cose, (erano una famiglia benestante) per poter comprare i farmaci retrovirali per le figlie, fino ad occuparsi di altri, a diventare consulente in un centro, strumento di cura per molti.

La terza grande dimensione di rivelazione della malattia è l'amore, scoperto da molti malati che hanno incontrato sul loro percorso altri malati o persone sane, che si sono messi in cammino con loro, accogliendoli e accettandoli."

Contraddizioni mediatiche o, la legge del colpevole

"Ciò che mi appare strano nella posizione dei media nei confronti della Chiesa è l'accusa che a questa viene fatta di favorire il propagarsi del contagio da AIDS, perché contraria all'uso dei profilattici come strumento di prevenzione. Suona bizzarra questa presa di posizione, perché la Chiesa, per quanto io ne sappia, raccomanda l'astinenza dai rapporti premaritali e la fedeltà coniugale, strumenti di fatto efficacissimi nella lotta all'AIDS. Sarebbe fonda-

ta l'accusa se la Chiesa vietasse l'uso del profilattico, senza alcuna raccomandazione circa l'uso della sessualità. La realtà è ben diversa, perché la posizione ecclesiale valorizza in modo notevole la sessualità umana proprio circoscrivendola entro il vincolo coniugale. Ben più rischioso è invece l'atteggiamento di chi confida solo sull'uso del condom come strumento preventivo, che in un clima di libertà sessuale assoluta diventa equivoco. D'altra parte sarebbe curioso che i cattolici, infedeli al comandamento della Chiesa per quanto riguarda i peccati mortali come l'adulterio o la frequentazione di prostitute, di colpo diventassero scrupolosi riguardo all'uso del profilattico!

Oggi siamo di fronte ad una concezione della malattia come causata da qualcuno, che all'inizio erano gli omosessuali, poi gli immigrati, poi i servizi segreti che avevano sperimentato chissà quale virus, poi le industrie farmaceutiche che non mettevano a disposizione i farmaci, infine la Chiesa.

Questa concezione è pregiudiziale e ideologica, soprattutto perché non tiene conto del fatto che la realtà è più complessa e non dipende sempre ed esclusivamente dall'uomo. In secondo luogo è tipico degli uomini, fin da quando



IL VOLTO ETICO DEL CONSUMO

Lo scorso 10 febbraio, durante la nostra trasmissione televisiva Caritas Insieme, abbiamo proposto un'intervista con Luigino Bruni, professore associato di economia politica presso la facoltà di economia all'Università di Milano-Bicocca, membro del comitato etico della Banca Etica italiana e coordinatore dei progetti all'interno dell'Economia di Comunione del Movimento dei Focolari.

Il tema trattato è stato quello dell'etica nell'economia, nella finanza e nel mondo del lavoro in generale. Riproponiamo questa interessante testimonianza come stimolo all'approfondimento del dibattito.

Si parla spesso di finanza etica, di economia etica. È corretto esprimersi in tal senso, oppure è meglio parlare di un comportamento etico nella finanza, nell'economia, nel commercio, nella vendita e nel mondo del lavoro in generale?

Io credo che siano corrette entrambe le espressioni, nel senso che, da una parte è soprattutto il soggetto che con le sue scelte sviluppa una finanza etica, un consumo etico, perché l'etica è essenzialmente faccenda di scelte libere, quindi è sempre la persona il protagonista di qualunque scelta etica. Dovremmo parlare quindi di comportamenti etici nel consumo, nella finanza, nel risparmio, ecc. Detto questo è però anche vero che oggi nelle imprese si tende, anche a livello generale, a presentarsi sotto una veste etica, le banche si presentano o nascono come etiche, come la Banca Etica appunto. Un'economia che in qualche modo vorrebbe mostrare un volto più etico. Quindi insieme all'aspetto individuale, nelle scelte, c'è anche qualche cosa di più generale dove la dimensione etica è più in luce di qualche anno fa. C'è dunque anche un'economia

In aumento le scelte etiche del cittadino consumatore



etica che si affianca alle scelte etiche dei cittadini, dei consumatori, che sono quelle certamente più rilevanti.

Nell'ambito di questi comportamenti etici, possiamo dire che all'interno di un'azienda il modo etico di proporsi ai consumatori, può condizionare chi vi lavora, chi la fa funzionare, oppure è chi dirige l'azienda che dà un'impronta etica.

Io credo che tutte le volte che l'etica entra in gioco, l'altro, la natura, me stesso, diventano un fine e non solo un mezzo. Quindi quando in un'impresa abbiamo persone che vivono così, che hanno rispetto per gli altri, per la natura, per loro

stessi, ovviamente la qualità della vita aumenta.

Leggevo uno studio fatto da economisti di Zurigo che mostra come la partecipazione alle scelte aziendali è una delle fonti più grandi di felicità delle persone. Quando i soggetti si sentono coinvolti nelle scelte dell'azienda, partecipano, sono protagonisti, la governance è più democratica, la soddisfazione delle persone, dei lavoratori, sale di molto.

Il profitto a tutti i costi è probabilmente stato negli ultimi anni la linea guida delle aziende. Si è però notato di recente un cambiamento, condizionato anche dai consumatori, che pur essendo alla fine della catena,

se, la società civile, le associazioni, la Caritas, e dell'economico si occupano le imprese. Due mondi ben distinti e d'altra parte a nessuno veniva in mente di chiedere al sociale di produrre ricchezza. Si domandava alle associazioni, alla Croce Rossa o alle ONG di produrre posti di lavoro. Loro facevano sociale e le imprese facevano economia. Ad un certo punto, è avvenuto un mutamento, per varie ragioni, la principale è la crisi dello Stato sociale che manteneva questa separazione così netta, un mutamento causato dai costi e da una crisi culturale. Si è dunque detto: no, forse l'impresa deve cominciare ad occuparsi anche

C'è nell'essere umano un bisogno di comportamento autentico, genuino, cioè che l'altro sia etico perché ci crede e non solo perché vuol fare affari. Se l'azienda è etica soltanto per il profitto sembra che l'eticità non porti profitto. È un paradosso importante perché mostra che l'essere umano ha bisogno di comportamenti gratuiti, anche da parte dell'impresa

sono quelli che decidono e scelgono l'azienda. Dal suo osservatorio di ricercatore, di professore d'università, anche lei ha notato, questo cambiamento di tendenza?

Sì, l'ho notato. Alle aziende, oggi, viene chiesto di più, rispetto a quanto si faceva in passato. In effetti, fino a pochi decenni fa - una data importante è il 1989 con la caduta del sistema sovietico - alle imprese veniva chiesto di pagare le tasse, di rispettare la legge e di produrre ricchezza e quindi posti di lavoro. Non si domandava loro di più, perché esisteva una divisione ben chiara del lavoro, tra il sociale e l'economico. Si diceva: del sociale si occupa lo Stato, le Chie-

del sociale e quindi è nata questa realtà che oggi si chiama appunto, il movimento della responsabilità sociale dell'impresa. E con la globalizzazione questa realtà è diventata molto importante e molto forte. Quindi oggi l'impresa non può semplicemente dire: io pago le tasse, creo posti di lavoro, aumento il PIL e quindi lasciatemi in pace, non chiedetemi di più. No, non la si lascia in pace, le si chiede di occuparsi anche dell'ambiente, del sociale, degli esclusi, di essere direttamente interessata agli aspetti civili e non soltanto di coinvolgersi indirettamente attraverso la ricchezza prodotta.

Dunque, l'impresa, l'azienda ha colto il valore economico del-

l'etica, questo ha sicuramente un ritorno d'immagine positivo, una scelta di campo che produce ritorni in seguito?

Sì, è interessante perché c'è un paradosso nella teoria sociale che si chiama, il paradosso dell'etica e degli affari. Significa che se l'impresa è etica solo per fare profitto, questa etica non produce profitto. Se da una parte l'atteggiamento etico aumenta i profitti, e però vero che i consumatori, i clienti, percepiscono che l'impresa è etica solo per fare affari, e quindi quella dimensione etica non produrrà più ricchezza, perché negli esseri umani c'è un bisogno di credere che il comportamento etico dell'altro sia genuino. Se io cliente, io fornitore vedo che tutta la dimensione etica è solo strumentale per far profitti, sono magari soddisfatto, ma non al punto da premiare l'azienda. C'è nell'essere umano un bisogno di comportamento autentico, genuino, cioè che l'altro sia etico perché ci crede e non solo perché vuol fare affari. Se l'azienda è etica soltanto per il profitto sembra che l'eticità non porti profitto. È un paradosso importante perché mostra che l'essere umano ha bisogno di comportamenti gratuiti, anche da parte dell'impresa.

Allora, davanti a questo il consumatore tende a spendere qualche cosa in più per consumare un prodotto che ha un retroscena etico. C'è la tendenza forse a dire che si diventa più buoni?

Più che la tendenza, ci siamo accorti che il consumatore, il cittadino è molto più complesso di come l'impresa se lo immagina. Noi, come economisti abbiamo un'idea molto semplificata dell'essere umano. Si pensa che l'unica cosa che conta nelle scelte di un prodotto, sia il prezzo e la qualità. Era quindi una teoria tutto som-

mato buona, semplice, innocua, il pensare che il cittadino guardasse prezzo e qualità, qualità e prezzo. Ci siamo accorti in realtà che l'essere umano è più complicato, è un'animale ideologico, quindi, quando, detto in un modo un po' brutale, noi andiamo in un supermercato, sempre più cerchiamo anche nei prodotti qualche cosa che non si vede nel prezzo e nella qualità, cioè i rapporti sottostanti. C'era una bella espressione di Marx che diceva: noi vediamo merci, ma sotto le merci, sotto l'involucro delle cose ci sono rapporti umani. Lui vedeva rapporti di sfruttamento, in realtà noi oggi diciamo che vediamo merci, però

vogliamo capire cosa c'è sotto la merce, che rapporto si nasconde. Un rapporto di giustizia o un rapporto di sfruttamento? È un rapporto che rispetta l'ambiente o c'è un forte ed un debole ed allora il cittadino, che è complicato, che è sempre più sofisticato, quando compra un prodotto, compra un simbolo, compra un'immagine del mondo, non soltanto un prezzo e una qualità? Se in quel prodotto vede qualche cosa in più, vede un rispetto, vede un rapporto tra uguali, vede la dignità dell'essere umano messa in evidenza, allora forse lo premia pagando anche un po' di più, rispetto al prodotto che non ha queste caratteristiche.

Ovviamente entro certi limiti, purché la differenza non sia troppo grande altrimenti l'effetto si limita, magari solo a chi è veramente benestante. In realtà oggi abbiamo delle possibilità di scelta tutto sommato con poca differenza di prezzo.

Del resto abbiamo degli esempi di grosse aziende, penso a famose aziende per prodotti sportivi che ad un certo punto hanno sentito la pressione dei consumatori quando hanno saputo che le scarpe venivano fabbricate da bambini. Queste aziende hanno poi continuato la loro riflessione ed ora sono mol-

to attente al controllo del lavoro nelle fabbriche all'estero. Il consumatore alla fine è quello che schiaccia il bottone e dice: ora cambiamo?

Si, certamente tante l'hanno fatto, alcune non ancora. È un caso di esemplarità, si punisce qualcuno come esempio per gli altri non ancora puniti. Tante aziende, in effetti, hanno rettificato la loro politica aziendale; anche qui è importante il primato del civile, il cittadino che magari è una piccola minoranza, magari una minoranza profetica; coloro che protestano, che non si accontentano del prezzo e della qualità, iniziano un boicottaggio commerciale, fanno una campagna culturale, a volte politica e l'azienda per interesse cambia rotta. Mi ricordo un'esperienza personale che ho fatto qualche tempo fa in Brasile dove parlavo d'impresa responsabile e dicevo che ci sono imprese davvero responsabili, che lo fanno per vocazione, che nascono attorno ad un'identità forte, e quelle che lo fanno per interesse, che sono responsabili solo perché vogliono vendere di più. Le une sono buone, le altre sono cattive. Alla fine si alza una signora dal pubblico e dice: "Ce ne fossero in Brasile di aziende che non inquinano per interesse". Cioè a me non importa perché non inquinano, se lo fanno per i soldi o per amore, purché non inquinino e purché non sfruttino i nostri bambini. L'idea in sostanza è che anche se nasce dal basso la protesta, anche se l'impresa non si converte nei suoi manager, ma lo fa per interesse, il livello di civiltà aumenta perché abbiamo meno aziende che inquinano e sono irresponsabili.

Spostiamoci ora all'interno di un altro tema. Lei è membro di Banca Etica in Italia, anche in Svizzera abbiamo la Banca Alternativa BAS. Già nel nome c'è una differenza, ma anche nella sostanza?

Ogni banca ha una sua storia, nasce da una società civile, da una comunità di persone, quindi ovviamente nessuna banca, nessuna istituzione è uguale all'altra, perché incorpora identità. Certamente conosco la storia della Banca Etica che è una storia di un gruppo di persone che dal basso ha fatto movimento, ha coinvolto circa 22mila soci, quindi un gruppo di una comunità vasta in tutto il Paese, che ha voluto dar vita anche ad una banca per esprimere la propria cittadinanza. Conosco meno la Banca Alternativa, ma immagino abbia una storia analoga. L'economia sociale ha questa caratteristica: sono processi che nascono dalla gente, non è tanto lo Stato che prende l'iniziativa e non è la dimensione politica che prevale, ma è un processo, come dicono gli inglesi di "bottom up" cioè che dal basso sale ed è garanzia, dal mio punto di vista, che ciò che nasce risponde a dei bisogni. Quando un progetto, un'istituzione nasce dalla gente che si mette insieme per qualcosa è probabile che quel qualcosa, risponda a quei bisogni. Certamente saranno storie diverse però anche qui vedo che c'è questa passione per un mondo più giusto, più etico, rapporti di equità tra Nord e Sud che ritrovo in modo analogo nella Banca Etica in Italia.

Esperienze diverse all'interno di banche etiche, ci sono anche delle sfumature etiche diverse all'interno del settore?

Io vedo due grandi famiglie all'interno dell'esperienza etica nella finanza. Ci sono banche normali che nascono da moventi tradizionali, come il profitto, grandi banche che potremmo chiamare capitaliste, con un linguaggio un po' antiquato, che ad un certo punto sentono il bisogno, perché sono attente al mercato, di aprire un fondo etico. Abbiamo grandi banche in Italia che hanno magari il 99% della raccolta negli impieghi di tipo tradizionale e l'1% nel fon-

do etico. Questo è qualcosa che è molto comune in tutto il mondo, cioè tutte le grandi banche hanno dei prodotti etici per i consumatori, per i risparmiatori, con preferenze etiche. Poi abbiamo esperienze che invece nascono interamente etiche. La Banca Etica non è una banca che tra l'altro ha anche un fondo etico. È una banca che nella governance, nella missione, nella visione, nei rapporti con l'esterno, con i dipendenti, si concepisce in modo etico. Questa fu la scommessa di Banca Etica italiana: "immaginare una banca tutta etica, non solo in un fondo o nell'impiego, ma dalla raccolta alla gestione, ai rapporti interni, come comunità di lavoro, alle scelte di ogni tipo". Io sono stato recentemente alla Banca Etica ed alcune cose mi hanno colpito: una sede molto sobria, solo carta riciclata, uno stile di vita essenziale, hanno delle alleanze per i consumi, per le loro spese, per gli acquisti con l'economia sociale italiana. È tutta una scelta alternativa che va dall'A alla Z. Qui è davvero la grande sfida, cioè immaginare che la banca non sia un pezzo di mondo economico a se, ma sia una catena di una filiera che va concepita interamente in modo etico; altrimenti si crea il paradosso, e ce ne sono tanti, della mano destra che raccoglie fondi in modo non etico, e poi la mano sinistra li spende in modo etico.

È un discorso d'immagine per le banche universali?

Esiste anche questo. Qui vale sempre la battuta della signora brasiliana, che affermava che sarebbe meglio se fossero etiche ma intanto va bene che non inquinano. Quindi se uno guarda il mondo complessivamente nel corso degli anni, vede che c'è una tendenza di tutti i sistemi di mercato ad aprirsi alla dimensione etica. Occorre però distinguere ciò che è diverso. Non possiamo dire che una nuova banca etica che nasce, rispetto a una banca tradizionale che apre il suo fondo etico, siano la stessa

SOCIETÀ POPOLARE ETICA SVIZZERA



In Ticino abbiamo anche un'altra proposta e cioè la Società Popolare Etica Svizzera. Abbiamo chiesto al suo Presidente Dario Giudici (foto) di presentarla brevemente.

La Società Popolare Etica Svizzera (SPES) ha le caratteristiche di una finanziaria perché ha assunto la forma della SA anche se Società Anonima non è, perché gli azionisti sono conosciuti. Come finanziaria ha quindi lo scopo della realizzazione anche economica dei principi dell'etica in finanza. Non s'illude certamente di poter allargare i confini o avere bilanci milionari. Il suo scopo principale è quello di diffondere l'idea in rete con altre realtà

come Banca Etica in Italia o la Banca Alternativa in Svizzera, di poter presentare i principi della finanza etica e la possibilità di difendere i consumatori-utenti dalle grandi manovre che nel settore della finanza e dell'ingegneria finanziaria possono mettere in pericolo la solidità dei piccoli patrimoni degli investitori o dei patrimoni anche degli istituzionali, cioè le casse pensioni. Attualmente utilizza lo strumento dei finanziamenti nel settore immobiliare, siamo una decina di persone tra i creatori di SPES, uno degli azionisti è, anche se minoritario, la Banca Etica in Italia che ci ha dato una mano per costituire questa realtà.

Sosteniamo il manifesto della finanza etica dove vengono elencati i principi che la ispirano. Niente di trascendentale, ma un po' di attenzione per garantire a lungo termine anche la sostenibilità, senza finire in relazione con realtà che invece alterano l'ambiente, oppure anche in termini sociali possono creare disparità di trattamenti. Quindi sono un elenco di principi che promuoveremo anche attra-

verso conferenze, incontri e dibattiti, esprimendoci magari su temi di finanza. Vorremmo unirvi al coro e connotarci per questa particolarità di servire, in particolare le Associazioni, le Fondazioni più che i singoli. Crediamo fermamente proprio nei rapporti anche personali. Quindi la trasparenza, la conoscenza di tutti gli eventi, creeremo dei corsi anche ad hoc per imparare a gestire i fondi. Oggi si punta molto su questa gestione dei fondi comuni anche in sostituzione della cassa pensioni, del secondo pilastro. Riteniamo che sia importante aiutare le persone che singolarmente s'incontreranno con questa realtà ad essere preparati, conoscendo gli strumenti che il mondo finanziario mette a disposizione e che anche gli stessi addetti ai lavori trattano con le pinze ed i guanti perché sono molto complessi e bisogna conoscerli veramente bene per non trovare brutte sorprese.

Società Popolare Etica Svizzera, via Stazione 1, 6828 Balerna Tel. 091 682 90 77

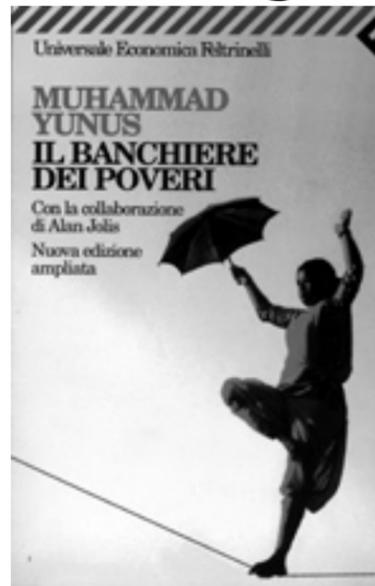
NELLA SOCIETÀ GLOBALIZZATA IL CREDITO È UN DIRITTO

A Caritas Insieme TV Luigino Bruni, economista
su Teleticino il 10 febbraio 2007 e il 10 marzo 2007 e online

cosa, sono diverse, hanno diverse storie. Però in qualche modo non ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, perché ci può essere un fondo etico di una banca normale che svolge funzioni molto positive.

Il consumatore negli ultimi anni si è dato delle regole, non è più il consumatore degli anni '90 quando andava bene tutto. Fa parte anche questo di un certo modo di vivere che il consumatore vuole cambiare, oppure è una tendenza generale della società?

È una tendenza della democrazia, nel senso che la democrazia, un processo meraviglioso, antico, che ha avuto negli ultimi secoli un'accelerazione forte in Occidente è qualcosa che non si può arrestare. Quando si introduce nelle persone la libertà di decidere il proprio destino, di essere protagonista della vita della propria città, questa tendenza invade campi sempre nuovi. È nata nel mondo greco come qualcosa di riservato ai cittadini maschi, liberi e adulti delle città, poi è diventata nel corso dello scorso secolo qualcosa di esteso alle donne. È stata abolita la schiavitù, però il processo democratico era legato sempre alla sfera politica. Negli ultimi decenni questa democrazia si sta estendendo al mercato. È il voler essere cittadino non solo quando si va a votare, nelle urne, ma voler essere cittadino in tutti i momenti, quando si acquista un prodotto, quando si fa la cooperativa, quando ci si impegna in un'associazione. La democrazia è qualcosa che si sta estendendo, quindi questa separazione netta tra il politico, dove c'è la democrazia, e l'economico, dove c'è semplicemente l'interesse, è saltata ed è un bene. La dicotomia del "finché io lavoro sono semplicemente un lavoratore, poi divento cittadino quando vado nel partito, quando vado a votare", non funziona più ed è bene che non funzioni più, perché l'essere umano è una realtà unitaria. ■



Caritas Insieme si è interessata sempre di economia, soprattutto di quella che costruisce civiltà, crea sviluppo, dice la verità dei valori etici senza dover snaturare i propri meccanismi inventandosi sottocircuiti protetti o pseudoimprese sociali travestite da business. Muhammad Yunus lo ha dimostrato in Bangladesh con la Grameen bank, che ha un ritorno del 98% dei prestiti erogati. La Feltrinelli ha pubblicato in Italia il suo libro, "Il Banchiere dei Poveri", in cui questa storia prodigiosa è raccontata. A lui e al suo premio Nobel per la pace, tanto penetrante è stato l'impatto della sua azione, così da diventare un modello per la Banca Mondiale, abbiamo dedicato il 10-11 marzo scorso una trasmissione, durante la quale abbiamo presentato anche quanto in questa direzione si sta muovendo an-

che qui in Ticino, ma soprattutto abbiamo voluto riflettere sulla ricchezza dell'idea di microcredito che Yunus ha concretizzato.

Nostro ospite è stato Luigino Bruni, docente universitario, collaboratore di Banca Etica Italiana, attivo nell'esperienza di Economia di Comunione, promossa dal movimento dei Focolari.

Qui di seguito proponiamo la sua intervista, per la quale abbiamo cercato di conservare l'immediatezza del linguaggio parlato, pur dovendola necessariamente rendere leggibile in forma stampata.

In cosa consiste la genialità di questa idea di Yunus?

L'idea è semplice, ma proprio per questo, potente e rivoluzionaria. Come scrive Yunus Stesso nel suo libro, "Il banchiere dei poveri", "ho visto come lavoravano le banche e ho fatto il contrario." Effettivamente ha operato in questo modo, almeno per tre elementi importanti:

- le banche prima chiedono le garanzie, poi concedono un prestito; Yunus ha fatto il contrario, ha concesso i prestiti, che hanno creato le garanzie
- le banche prestano i soldi a chi sostanzialmente già li possiede, Yunus ha prestato ai poveri;

Il banchiere Muhammad Yunus che ha inventato il microcredito Nobel per la pace 2006

- le banche, soprattutto nel mondo in cui operava, prestano a singoli uomini, Yunus ha prestato a donne e, in gruppo.

Queste tre vere e proprie rivoluzioni, sono alla base di una intuizione che ha immesso nel sistema creditizio milioni di persone, liberandole dalla povertà.

I gruppi che partecipano al progetto di piccolo credito non sono però solo uniti dal punto di vista economico. Come funzionano?

Di solito sono le donne a partecipare a questi gruppi, nei quali esiste un duplice patto, sia fra i membri del gruppo, sia con la banca che finanzia i loro progetti.

Ho avuto occasione di vedere nelle Filippine questi gruppi, che normalmente si incontrano una volta alla settimana con il delegato della banca, insieme leggono un giuramento reciproco, in cui si impegnano ad essere onesti, puntuali, rigorosi, così come il banchiere si impegna ad essere preciso, scrupoloso, a tener fede ai propri impegni ecc.

Questo patto è ben più di un contratto e va al di là della dimensione economica. Del resto in questi

progetti economico e sociale non sono distinguibili, in un accordo globale che implica fiducia, reputazione, legame fra i membri del gruppo, che spesso appartengono allo stesso villaggio. L'economia è in questo caso amica della socialità e della costruzione della società civile.

La persona è fortemente responsabilizzata in un simile progetto!

Certamente, perché si tratta di un contratto economico, non è un'azione filantropica, ma un prestito, fortemente condizionante, dato che ogni settimana devono essere restituite le rate dovute, eppure

è uno strumento meraviglioso di emancipazione delle persone.

Le donne che ho incontrato nelle Filippine erano orgogliose di appartenere a questo progetto, perché da problema, emarginate nella loro famiglia, spesso maschilista, erano diventate la principale risorsa per i loro famigliari, acquistando dignità in famiglia e fuori di essa. Io penso che Yunus abbia ricevuto il premio per la pace e non per l'economia, perché è una dimostrazione chiara di quanto diceva Paolo VI, nella sua enciclica *Populorum progressio* "Lo sviluppo è il nome nuovo della pace."

Quando cioè lo sviluppo è realizzato in questo modo, ridando dignità alle persone, rimettendole in un rapporto di parità e non più di dipendenza dai potenti, diventa realmente uno strumento autentico di pace.

Come si avvia un progetto?

A volte i gruppi nascono su invito della stessa banca, che si reca in un villaggio e propone la costituzione di un gruppo per un progetto di microfinanza. I gruppi di solito comprendono più o meno una cinquantina di donne, che insieme con la banca elaborano i progetti da finanziare, che coinvolgono una o più di loro, a turno. Il primo anno ad esempio vengono finanziati una decina di progetti, dall'acquisto di una mucca alla apertura di un pic-



► Muhammad Yunus con alcune donne che hanno usufruito di un microcredito dalla Grameen bank

colo bar o un negozio, o un filatoio, che devono essere produttivi, perché non si tratta di un prestito al consumo ma alla produzione, così da permetterne la reale restituzione.

La novità di queste operazioni consiste in una differenza dal prestito tradizionale. In esso infatti, si prestano dei soldi ora, per aspettare una volta realizzato il progetto che inizi la restituzione.

Per esempio, in un progetto agricolo, il prestito viene dato al momento della semina, ma sarà restituito solo dopo il raccolto.

Invece nei progetti di microcredito già una settimana dopo la concessione del prestito si deve cominciare con un piccolo rimborso. Alle mie perplessità gli operatori della Grameen Bank hanno risposto che il prestito è solo un elemento del progetto, che deve essere finanziato anche attraverso altre risorse, che possono provenire da un parente, o dai proventi della vendita di un animale, un maialino ad esempio. Se infatti il prestito è totale, si è verificato che le persone non sono in grado di rimborsare nulla, perché dove c'è la miseria assoluta, non c'è capacità di risparmio. Il risparmio infatti è un fatto prima di tutto culturale, al quale ci si forma: i genitori lo sanno, che i loro figli, quando sono bambini, non sanno risparmiare. Se una persona vive in una povertà assoluta culturale, relazionale, sociale, il risparmio non c'è. Un altro merito di questo progetto è dunque la formazione al risparmio.

L'idea di Yunus è una novità assoluta?

A livello di concetto in realtà era già presente ai francescani del 1458, che nelle Marche e in Umbria hanno fondato i Monti di Pietà. Questi nascono dallo stesso sguardo di Yunus, se pure in ambiti culturali e religiosi diversi, mussulmano quello dell'economista bengalese, cattolico quello dei francescani.

Eppure entrambi hanno la stessa idea: la povertà subita, è una malattia del corpo sociale. Quando una persona diventa povera, è tutta la città che si ammala. Per questo i francescani dicevano che la povertà doveva essere curata, attivando idee nuove. Così hanno inventato i Monti di Pietà, soprattutto per liberare i poveri dall'usura. Nascono così, in un sistema bancario già avviato da istituti come la banca dei Medici o degli Strozzi, che gestivano patrimoni ingenti, anche le banche popolari, basate sui piccoli prestiti e i piccoli risparmiatori. Un'esperienza simile torna nell'800, con la costituzione delle Casse Rurali o delle Casse di Risparmio, che operano proprio in questo modo, cioè con forme di prestito diverse da quelle della banca tradizionale. Hanno una partecipazione popolare, fanno piccoli prestiti, hanno un profondo legame con il territorio, nascono attorno ad un paese, ad un campanile, spesso è il parroco stesso che le fonda. Ma ancora una volta nascono da un carisma, da uno sguardo che sa vedere oltre gli interessi puramente economici.

Il microcredito è davvero uno strumento per combattere la povertà?

Certamente, per un motivo preciso: il microcredito è un'esperienza di reciprocità.

La vera potenza di questo progetto è la differenza da un intervento tradizionale, in cui un ente, lo stato o un'associazione, dona denaro o aiuti a una famiglia.

Il problema di questo tipo di aiuto è che spesso non c'è ritorno, cioè non c'è rapporto di parità. La famiglia aiutata, vede l'ente come distante, quindi scatta il meccanismo dell'opportunismo.

L'esperienza e oggi anche la teoria, ci dicono che non è stata così positiva la stagione degli aiuti allo sviluppo. Noi siamo reduci da cinquant'anni di fallimenti, di pozzi

creati da ONG, nei villaggi africani, in cui, non appena se ne vanno o finiscono i finanziamenti, torna la foresta, se non addirittura i clan e le guerre tribali. C'è un pessimismo nell'ambiente dell'aiuto allo sviluppo, perché questi aiuti che arrivano nei villaggi, con risorse esterne, non sono sostenibili nel corso degli anni, non diventano reciprocità.

La genialità del microcredito sta proprio in questa intuizione, cioè che in un rapporto autentico si dà e si riceve, perché è proprio dell'essere umano: se non si sente sullo stesso piano dell'altro, non risponde.

C'è una bellissima frase di Seneca, un filosofo latino, che dice che se chi riceve un aiuto non riesce a rispondere, arriva ad odiare il proprio benefattore, perfino a volerne la morte, perché tutte le volte che lo vede, gli ricorda che è inferiore. Se non c'è risposta, ritorno, il rapporto è asimmetrico e chi riceve, peggiora.

Il tipo di attività finanziate è indifferente?

No, perché se si vuole conservare il microcredito fuori dal circuito del prestito tradizionale, è importante rimanere fedeli all'intuizione di Yunus, cioè riuscire a trovare risorse in situazioni problematiche. È necessario a mio avviso che il microcredito sia sviluppato da imprenditori innovativi, capaci di vedere clienti fra coloro che non sono stati ancora raggiunti dal sistema creditizio.

Questo ha fatto e ha detto Yunus quando ha affermato che l'accesso al credito, in una società globalizzata, è un diritto fondamentale dell'uomo, non necessario in una società agricola, ma fondamentale in una industrializzazione globalizzata.

Tutti devono poter avere un prestito per poter sognare un mondo migliore.

Per questo è andato a cercare persone senza futuro, le donne mus-

sulmane, trasformandole in una risorsa. Se in Svizzera non siamo capaci di trovare questi nuovi poveri, le nostre "donne mussulmane", per trasformarle da problema in opportunità, da maledizione in benedizione, è difficile che il microcredito abbia una reale potenza di rinnovamento sociale. Al massimo diventa una forma di prestito di piccolo taglio, per finanziare attività varie, certamente utile, ma già attuato dalle banche con diverse forme di finanziamento presenti ad esempio in Italia e anche qui in Svizzera.

Nel microcredito di Yunus c'è qualcosa di più, profezia, carisma, capacità di ridare cittadinanza ai nuovi poveri, reinserendoli nel sistema creditizio.

Questa credo sia la sfida per far diventare questo nome, non semplicemente un titolo che affascina, perché associato al Nobel, ma che contenga tutta la forza dirompente che ha avuto ed ha in tante parti del mondo.

La responsabilità all'interno del mondo finanziario è un concetto rivoluzionario?

Sì, nella misura in cui in occidente la finanza si è resa indipendente dall'economia reale. Oggi la finanza sembra avere un mondo proprio, autoreferenziale, con leggi matematiche e apparentemente neutrali, quasi che non avessero alcun legame con i valori dell'uomo. In realtà la finanza ha uno stretto rapporto

con la società civile, nasce in pieno medioevo per dare la possibilità a chi aveva un progetto e non aveva i soldi, di realizzarlo.

La finanza consente di raccogliere risparmio, per lo sviluppo. Questa è la sua funzione. Oggi che non c'è più questo legame forte, fra un imprenditore che ha il proprio progetto e la borsa valori di Zurigo o di Milano, c'è un bisogno grande di ricordare questa dimensione etica, ma che in quanto tale esiste già nella stessa definizione di credito, che deriva da credere, dare fiducia.

Il capitalismo ha separato questi due settori, ma la tendenza a ricomporli è molto forte. Questo è il messaggio della microfinanza, della banca etica, del consumo e del risparmio etico. ■

MUHAMMAD YUNUS

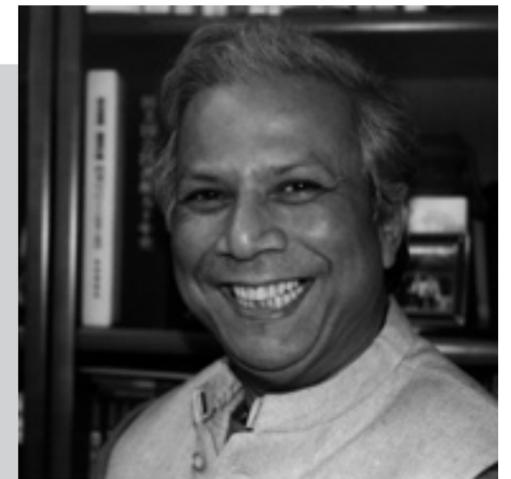
Muhammad Yunus, è nato e cresciuto a Chittagong principale porto mercantile del Bengala. Laureato in economia, ha insegnato nelle Università di Boulder, in Colorado, e alla Vanderbilt University di Nashville, Tennessee, ha poi diretto il Dipartimento di Economia all'Università di Chittagong. Nel 1977 ha fondato la Grameen bank (www.grameen-info.org), un istituto di credito indipendente che pratica il microcredito senza garanzie. Grazie alla geniale intuizione di prestare i soldi ai poveri, soprattutto donne, senza richiedere nessuna garanzia, ha notevolmente migliorato le condizioni di vita del suo paese e ha operato una notevole rivoluzione economica.

Oggi Grameen bank, oltre a essere presente in 36 mila villaggi del Bangladesh e ad avere oltre due milioni di clienti, è diffusa in cinquantasette paesi di ogni parte del mondo. La filosofia della Grameen bank è quella di disimparare dalla teoria e prendere lezioni dalla realtà, come spiega bene lo stesso Yunus nell'intervista che segue.

La banca funziona in modo semplice: viene fatto un prestito con scadenza di un anno e tratte settimanali di identico importo. L'inizio dei pagamenti deve avvenire a una settimana dalla concessione del prestito. Dopo il terzo prestito che sia stato regolarmente restituito, il cliente può avere accesso a un piccolo mutuo per costruirsi una casa. La caratteristica distintiva della Grameen è anche un'altra: quella di essere rivolta principalmente alle donne, soggetto/oggetto di fortissime discriminazioni nel mondo e in India - dove non possono chiedere niente a titolo personale e devono sempre avere l'autorizzazione o del marito o del padre o del fratello.

«La mia esperienza in seno a Grameen - scrive Yunus nella prefazione al suo libro Il banchiere dei poveri (Feltrinelli) - mi ha infuso una fede incrollabile nella creatività umana, che mi ha portato a pensare che l'essere umano non sia nato per patire le miserie della fame e dell'indigenza; se oggi soffre, e ha sofferto in passato, è perché noi distogliamo gli occhi dal problema. Ho maturato la certezza - continua - che, se davvero lo vogliamo, possiamo realizzare un mondo senza povertà». E conclude: «Spetta soltanto a noi decidere dove andare. Siamo noi i piloti della nave spaziale chiamata Terra. Se prendiamo sul serio i nostri compiti non potremo che arrivare là dove abbiamo pensato».

INFO: www.grameen-info.org; www.grameenfoundation.org; www.muhammadyunus.org; nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/2006/yunus-lecture.html



ALESSANDRA NUCCI

LA DONNA A UNA DIMENSIONE

Gli insospettabili Onu, Unicef, Cee, prestigiose Ong, Michail Gorbaciov e molti altri, dietro la cultura che strumentalizza la donna in nome della sua liberazione

Nucci Alessandra, *La donna a una dimensione. Femminismo Antagonista ed egemonia culturale*, 2006 Milano, Marietti 1820

I titolo rimanda a Marcuse e al suo testo, sacro ai contestatori del 1968, *L'uomo a una dimensione*. Declinato al femminile, *La donna a una dimensione* vede negli anni della contestazione le radici dell'antagonismo che considera ormai insito e connaturato alla società di oggi.

Dietro a tutto questo non c'è un riflusso contro il libertarismo di quegli anni, ma la percezione che determinate correnti culturali siano più vicine di quanto sembra, anzi, si siano organizzate in un quadro organico, in cui ambientalismo esasperato, gnosticismo new age, liberazione della donna dai vincoli più elementari della sua natura, eugenetica e battaglia per una drastica riduzione demografica, costituiscono il tessuto su cui si va plasmando la nuova immagine della donna, o meglio, un uomo-donna a una dimensione, in cui la differenza sessuale è perlomeno irrilevante.

Partendo da questo assunto, il saggio di Alessandra Nucci denuncia l'istituzionalizzazione dell'atteggiamento antagonista, confluito negli organismi e nei documenti internazionali, a partire dall'ONU. Qui, infatti, è la constatazione, si trova naturale e meritorio mettere

in atto dei meccanismi di condizionamento che mirano a incidere sui costumi e sul pensiero stesso della gente.

Senza quasi far rumore il concetto di *gender*, (genere), si è introdotto nelle università, nelle leggi, nei discorsi e nei convegni, modellando la cultura. In inglese questo concetto è separato dalla parola sex, ma soprattutto viene inteso non tanto come la differenza fra i sessi, ma come l'affermazione finale del genere femminile, contro la sopraffazione millenaria perpetrata specialmente in occidente e che ha avuto come portavoce e strumento particolare la Chiesa Cattolica, con la sua idea di un Dio maschio.

Lungo tutto il saggio di Alessandra Nucci si osserva come progressivamente le correnti che prima abbiamo sommariamente elencato convergono in documenti ufficiali, in imposizioni internazionali a suon di aiuti condizionati a determinate politiche demografiche ecc.

Con una minuziosa elencazione di fatti e circostanze, dal Comitato di monitoraggio ONU che combatte la Festa della Mamma, all'iroso concetto di discriminazione che colpevolizza perfino i bambini piccoli, *La donna a una dimensione* punta a dimostrare come i principi dell'elitario femminismo vincente

sono calati dall'alto, passano per istituzioni educative di cui ci si fida, e non sempre coincidono con i veri interessi delle donne.

Uno dei prodotti chiave di questa cultura è ad esempio il concetto di diritto riproduttivo, che nulla ha a che fare con la difesa della maternità, ma indica il diritto della donna a gestire, meglio se a rinunciare, proprio a questa opportunità. Sono conseguenze del diritto riproduttivo tutte le legislazioni che favoriscono la legalizzazione dell'aborto o la diffusione di contraccettivi, imposti anche ai bambini. "Negli anni Novanta il diritto alla salute intesa come "benessere totale" cominciò a includere in modo specifico il diritto alla "salute riproduttiva", esplicitando così il collegamento diretto e strumentale fra femminismo e controllo demografico. Mentre infatti per salute riproduttiva una volta si sarebbe inteso la tutela della capacità di riprodursi, oggi grazie alla strumentalizzazione del femminismo vi si legge esattamente il contrario. Come illustra il sito del Movimento per la Vita delle Filippine, la salute riproduttiva ha assunto una connotazione "orwelliana":

Una donna con 0 bambini che fa molto sesso con il marito o svariati altri maschi ha la salute riproduttiva migliore.

A Caritas Insieme TV
Alessandra Nucci
scrittrice
su Teleticino il 24 marzo 2007
e online



Una donna con 1-2 bambini ha una salute riproduttiva appena sufficiente.

Una donna con 3-4 bambini ha necessità di salute riproduttiva non soddisfatte; il terzo e il quarto sono un errore e non avrebbero mai dovuto nascere.

Una donna con 5 o più bambini ha una salute riproduttiva tremenda. <http://www.prolife.org.ph/>, 13 maggio 2006." (Nucci Alessandra, *La donna a una dimensione*, 2006 Milano, Marietti 1820, Pagina 37) La tesi è potenzialmente deflagrante, perché mette mano al tema della parità uomo/donna, sentito da tutti in Occidente come giusto e proprio. Tale lo è anche per l'autrice del saggio, ma che proprio per questo chiama l'attenzione al fatto che delle conquiste del femminismo si sta approprian-



di Dante Balbo

do una parte delle donne, e anche degli uomini, i quali, è la sua tesi, le piegano a un uso ideologico che contiene in sé i germi del totalitarismo.

In questa ottica, le donne diventano solo una delle tante categorie strumentalizzate da una consolidata egemonia accademica e mediatica. Questa perpetua le accuse, rivolte sempre in primo luogo a quello stesso Occidente che i diritti delle donne le ha riconosciute e custodite, non per risolvere i problemi, ma per perpetuare innanzitutto il proprio predominio culturale.

La difesa dell'autrice di un'altra possibilità di riconsiderare la donna e il suo rapporto con l'uomo, non deriva da una diversa forma di ideologia, quella della sua appartenenza alla Chiesa Cattolica, ma da un approccio razionale.

Alessandra Nucci ha infatti dichiarato in una intervista al settimanale *Tempi* cosa intenda quando parla di fede:

Nel mio libro difendo l'idea che la famiglia sia una realtà naturale, che non può essere confusa con altri tipi di legami. Il dato principale è molto semplice: dall'unione di un uomo e una donna può nascere una nuova vita

"La fede nasce da un uso sistematico della ragione. Gesù non chiedeva un'obbedienza cieca, ma un'adesione razionale. Questa è la questione decisiva, la differenza tra la tradizione cristiana e le altre; che permette, come ha spiegato papa Ra-

tzinger, di parlare con chiunque. Purché lo si voglia: in America ci sono dei debate club in cui persone di posizioni anche diversissime si incontrano per dibattere, razionalmente, su temi scottanti; da noi no, con la scusa del rispetto delle opinioni altrui o del timore della polemica si parla solo con la propria parte. Mentre la fede fondata sulla ragione permette un dialogo ragionevole con tutti." (*Tempi* n.45 23 novembre 2006)

Quello che si va delineando è un vero e proprio ridisegnamento della natura umana, un nuovo modo di concepire l'uomo, nel suo rapporto con il mondo e con gli altri.

Ciò che risulta dal libro di Alessandra Nucci è un uomo o donna, la differenza non è rilevante, sempre più solo, non interessato realmente alle relazioni, tanto meno alla continuità della specie. In questo hanno buon gioco le tesi ambientaliste radicali e le religiosità gnostiche, per le quali l'uomo non è più signore dell'universo e quindi

di esso responsabile, ma membro sostituibile di una natura più vasta, la terra, Gea o Gaia, della quale deve farsi umile servitore.

L'apparente contrasto fra movimenti no global, organizzazioni non governative (ONG) e realtà internazionali istituzionalizzate si scopre sfogliando *"La donna a una dimensione"*,



► Alessandra Nucci con Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 24 marzo 2007

è decisamente sfumato. Grandi organizzazioni non governative ricevono fondi da organizzazioni internazionali per promuovere campagne di sterilizzazione di massa o di legalizzazione dell'aborto, come progetti di sviluppo sostenibile.

La massa di dati portati dall'autrice a sostegno delle sue tesi e soprattutto la loro verificabilità è imponente e mette a nudo molto di più di un movimento spontaneo o di un orientamento culturale in certo senso inevitabile. Liberazione delle donne diventa per questo neofemminismo di elite, liberazione dalla maternità e stravolgimento dello stesso concetto di differenza dei sessi.

Dopo aver letto il libro, abbiamo chiesto all'autrice qualche chiarimento.

Nel suo libro si difende l'idea di una natura umana preesistente alla cultura, ma in fondo si tratta di tesi a confronto, che si sono misurate nel corso degli ultimi secoli.

Come si può rendere ragione di una idea come questa, con criteri razionali?

Nel mio libro difendo l'idea che la famiglia sia una realtà naturale, che non può essere confusa con altri tipi di legami. Il dato principale è molto semplice: dall'unione di un uomo e una donna può nascere una nuova vita, mentre le unioni omosessuali sono unioni sterili. Ed è per tutelare i bambini che nascono, penso, che la Carta costituzionale, in Italia, ad esempio, all'Art. 29, stabilisce che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio"

Perché nel suo libro l'attenzione è puntata sulle risoluzioni di enti come Onu e Unicef, che di fatto sono sconosciute ai più e, in fondo, potrebbero sembrare irrilevanti per la nostra vita quotidiana?

E' proprio per questo, perché le azioni di questi enti sono sconosciute ai più, che occorre che la gente vi si soffermi, perché operano indossando le vesti di chi è deputato a occuparsi della salute e del benessere di tutti, a livello mondiale. La globalizzazione infatti sta portando al consolidamento del potere nelle mani di oligarchie internazionali "benevole" che si rapportano le une alle altre, e prendono in considerazione noi, le masse, solo come oggetto di persuasione e propaganda. L'intento è candidamente dichiarato e si chiama "mainstreaming". In questo vedo un potenziale totalitario, il rischio cioè di un condizionamento orwelliano che ci porta sempre di più a marciare all'unisono, al comando di un pensiero unico.

Che influenza reale hanno poi questi proclami sulle decisioni politiche dei governi?

Al Comitato di monitoraggio della CEDAW, un ente praticamente ignoto ma con poteri notevoli, incaricato di verificare la realizzazione di un trattato internazionale per la parità uomo-donna, è stato riconosciuto non solo il potere di chiamare i governi delle nazioni a rapporto ogni cinque anni, ma anche di dare udienza alle lamentele di singole cittadine che si sentono discriminate.

Qualcuno potrebbe obiettare che il suo libro è la solita difesa di un cristiano che si sente frustrato perché in fondo si rende conto che il cristianesimo sta diventando obsoleto, incapace di adeguarsi ai tempi e di cogliere il vero percorso di uno sviluppo liberante.

Che il cristianesimo stia diventando obsoleto è solo nella mai sopita speranza di chi si fa nemico della Chiesa (mentre la Chiesa non è nemica di nessuno). Nella realtà oggi non esiste nessun'altra istituzione che abbia il prestigio e

il rispetto universale della Chiesa cattolica. Insieme, naturalmente, con persecuzioni. Ma questo Gesù l'aveva previsto.

La spiritualità new age sembra sostenere una religiosità più libera e tollerante in cui le varie possibilità religiose sono espressioni equivalenti di un sentimento naturale verso l'assoluto. Cosa non va in questo?

Tutte le religiosità sono rispettabili. Ma rispettarle non vuol dire adottarne le idee. Intollerante non è il cristianesimo, che ingiunge addirittura di amare i propri nemici; intollerante è chi a una fede monoteistica come il cristianesimo volesse imporre non solo di rispettare, ma anche di includere fra le sue, le idee di altre professioni di fede.

Nel suo libro la spiritualità new age, in particolare la rinascita dei movimenti di streghe è contemplata come una delle componenti essenziali di questo "nuovo ordine" culturale. Ma cosa c'entra con l'idea di genere e con le donne?

Non c'entrerebbe niente, se il concetto di genere, come costruito sociale anziché appartenenza biologica, non fosse stato codificato con stratagemmi vari in occasione della Conferenza mondiale sulla donna di Pechino, diventando una vera e propria "legge biblica", con il suo sottofondo spirituale e la caratteristica di un vero e proprio dogma indiscutibile. Ne deriva che uomini e donne sono non solo pari, ma anche uguali e intercambiabili. La donna dunque può fare il soldato, il pompiere o il facchino esattamente come l'uomo. Benissimo. Ma attenzione che il passo dalla libertà di fare all'obbligo di fare può essere molto breve, se si afferma il concetto di una parità numerica gestita dallo Stato, attraverso il controllo demografico e la massima espansione delle leggi che tale controllo favoriscono.

Il suo libro potrebbe apparire come il solito teorema del complotto internazionale contro la chiesa. Cosa lo differenzia dalla letteratura del genere?

In realtà le azioni che riporto sono mirate alle idee e ai principi difesi dalla Chiesa. Gli attacchi esplicitamente condotti contro la Santa Sede descritti nel mio saggio, sono solo due. E per avere i tratti del complotto ci vorrebbe l'elemento della segretezza, mentre qui è tutto dichiarato e documentato alla luce del sole.

Alla chiesa spesso viene contestato il fatto di mantenere uno Stato, il Vaticano, ma dal suo libro sembra persino provvidenziale che possa avvalersi di un simile strumento giuridico, altrimenti non avrebbe alcuna voce nei confronti di istanze internazionali come l'Onu!

Bisognerebbe che la gente si rileggesse un pò di storia prima di contestare l'esistenza dello Stato Vaticano. Quando la Monarchia Sabauda espropriò la Chiesa e ridusse all'indigenza uno dopo l'altro tutti gli ordini religiosi, proibì loro di intestarsi dei beni anche per il futuro. Così, per potersi ricomprare i conventi espropriati dovevano intestarli a una persona fisica, tipo

il superiore o la badessa, con tutte le complicazioni che ciò comportava nei confronti dei parenti in caso di decesso. Fu per far fronte a leggi liberticide come queste che la Chiesa dovette imparare a destreggiarsi, ad esempio creando società immobiliari cui intestare le mura e le altre cose necessarie alla vita e alle attività dei consacrati e dei laici da loro assistiti. Nei casi citati nel mio libro, la funzione provvidenziale dello Stato del Vaticano risulta dai fatti, ed è stata largamente riconosciuta.

Una volta che il lettore si è districato nella massa imponente di dati che fanno convergere ambientalismo estremista, religiosità new age, marxismo travestito ma intatto, femminismo eugenetico più che di liberazione femminile, cosa può fare nel suo piccolo orizzonte?

Quattro cose:

- 1) pregare, specie il rosario, ricordando che quello cui stiamo assistendo ha l'aria di essere l'avvenire delle profezie di Fatima;*
- 2) non scoraggiarsi;*
- 3) difendere il proprio pensiero dalle spinte a conformarsi;*
- 4) non stancarsi di parlare. Con cautela. Ma anche nel deserto.*

Il lettore non rischia di sentirsi

schacciato da tale strapotere combinato? In altre parole, ci sono segni di speranza, in modo che come dice la Scrittura "Anche gli eletti non vengano confusi"?

I segni ci sono. Ho letto un saggio recentemente che traccia un paradigma delle Pentecoste. Dopo ogni grande "Pentecoste" ci sono 40 anni di deserto, al termine del quale si arriva in vista della "terra promessa". Ma per ottenerla occorre combattere.

L'ultima grande Pentecoste è stata invocata da Giovanni XXIII, nell'indire il Concilio Ecumenico Vaticano II. Era il 1960. Con il nuovo millennio i 40 anni di prova sono finiti, e lo Spirito Santo ci abilita a seguire il comando "Duc in altum!". La battaglia, che è battaglia per l'egemonia sulla cultura, è in corso ed è fortissima. Ma i fortini caduti in questo inizio di millennio sono tanti. Glieli devo elencare io?

Forse in questa presentazione siamo riusciti a complicare le cose, nel tentativo di sintetizzarle, ma ve lo assicuro, leggendolo invece si ha l'impressione di trovarci in un quadro sì complesso, ma perché ricco, pieno di dati assolutamente chiari, anzi, spesso sconcertanti proprio per la loro terribile concretezza!

Buona lettura. ■



ALESSANDRA NUCCI

Nata a Firenze nel 1951, Alessandra Nucci è cresciuta a New York e vive oggi a Bologna, dove si è laureata in Lingue e letterature straniere e ha insegnato per molti anni nelle scuole statali.

Interprete simultanea, traduttrice e consulente linguistica per enti pubblici e aziende private, nel 1990 comincia l'attività di giornalista pubblicitaria, dove si specializza in particolare nel settore scuola. Iscritta all'albo dei giornalisti pubblicitari dell'Emilia Romagna, oggi organizza conferenze pubbliche e collabora con pubblicazioni di carattere economico, informativo e culturale. Fa parte del Consiglio nazionale dei Comitati per le

libertà, una rete di Comitati civici che promuovono il concetto di libertà e la tutela dei diritti umani.

Dal gennaio 1997 è direttrice responsabile del quadrimestrale cattolico "Una Voce Grida". Insegna nel Master "Donna, cultura e società" dell'Ateneo Regina Apostolorum di Roma.

E' sposata, ha due figlie ed è nonna di due nipoti.

FORMAZIONE AL VOLONTARIATO

NON PER OCCUPARE DEL TEMPO MA PER COSTRUIRE UNA CIVILTÀ UMANA E SOLIDALE

Dalla relazione del professor Ferdinando Montuschi alla mattinata di studio dal titolo "Volontariato giovanile, significati e senso" dell'11 novembre scorso

L'11 novembre scorso si è tenuta presso la scuola di commercio a Bellinzona una mattinata di studio sul tema del volontariato giovanile, dal titolo "Volontariato giovanile, significati e senso".

L'iniziativa, promossa dalla Conferenza del Volontariato Sociale, l'organizzazione mantello che in Ticino raduna una quarantina di associazioni e enti di volontari, o nelle quali i volontari operano, nell'ambito di un progetto "Giovani e volontariato", ha ospitato tra gli altri l'intervento del professor Ferdinando Montuschi*, sul significato della formazione al volontariato anche per ragazzi molto giovani, preadolescenti e adolescenti.

La relazione dell'ospite, pedagogista, psicologo e psicoterapeuta, mette in evidenza come il volontariato non sia un'attività, tra le altre, ma lo sviluppo di una modalità di essere in relazione. Il professore tocca nella sua relazione il rapporto fra volontariato e Stato, sottolineando come il volontariato si muova al di fuori dell'ambito istituzionale, con la flessibilità, la fantasia, la prosimità ai bisogni, non per sostituirsi all'istituzione, ma semmai, per stimolarla evidenziando dei bisogni ad essa sfuggiti.

L'esperienza del volontariato nasconde anche trappole insidiose, atteggiamenti e modalità di interventi dannosi per sé e per chi si intende aiutare, come l'equivoco del "salvatore-vittima", oppure l'assistenza data a chi ne approfitta per restare nello stato di assistito.

Pubblichiamo qui di seguito alcuni spunti della relazione integrale del professor Montuschi, che si può trovare nell'opuscolo degli atti della giornata di studio, distribuiti dalla CVS.



A scuola di...volontariato: perché?

La prima domanda che è necessario porsi, prima di entrare nel merito delle attività da svolgere, riguarda il perché del volontariato nella scuola. La scuola non ha forse altri compiti più specifici? Non ha forse il dovere primario dell'istruzione e dell'alfabetizzazione culturale? La scuola ha anche compiti formativi e di educazione sociale: ma la solidarietà sociale non può essere più utilmente rinviata all'età adulta quando diventa più pertinente l'impegno civico e più stringente il dovere politico?

...La risposta più convincente a questi interrogativi la possiamo trovare nella definizione e nella natura più profonda del "volontariato sociale" che non si esaurisce nelle

iniziative ma punta a creare una mentalità, una sensibilità e una attitudine relazionale che hanno radici profonde e, dunque, non si improvvisano e non si rinviando poiché richiedono tempi lunghi di maturazione e riguardano la formazione personale e sociale di ciascuno con risultati apprezzabili anche sul piano dell'esperienza scolastica.

...Non siamo di fronte a delle richieste di sola generosità verso altri: siamo di fronte ad una nuova considerazione di se stessi, ad una consapevolezza che garantisce maturità e significato alla propria esistenza e che favorisce una scoperta di se stessi al di là di una visione ristretta di tipo difensivo, competitivo e aggressivo.

L'educazione alla solidarietà sociale, fin dalla età della scuola,

garantisce allora fondamenta solide per un positivo incontro della persona con se stessa e con gli altri creando quella "seconda natura" che consente di pensare, di sentire e di agire con spontaneità comportamenti di valore umano e sociale.

Un percorso educativo di crescita personale

...Basterebbe riflettere sulla banale constatazione che "nessuno può dare ciò che non ha", per comprendere come ogni gesto altruistico è preceduto da un processo di crescita personale che rimane un patrimonio stabile, e in continuo aumento, della persona. Il volontariato non si limita infatti, a pronunciare parole di consolazione, a prestare soccorsi o a elargire beni: il suo significato fondamentale consiste con l'essere con gli altri e vivere la propria presenza nel modo più pieno e più umano possibile. Vivere l'esperienza di volontariato sociale significa allora costruire la propria persona per mettersi in condizione di essere una presenza viva, ricca, efficace.

...In questa prospettiva il volontariato sociale facilita, per ogni ragazzo e per ogni studente, un

percorso di crescita personale volto a scoprire le personali risorse e ad esprimerle con l'aiuto di nuovi sentimenti e nuovi atteggiamenti di attenzione per l'altro che, a sua volta, viene scoperto in una condizione paritaria e nella edizione migliore per realizzare quella interazione umano-sociale che si rivela sempre produttiva, pacifica e gioiosa.

Consapevolezza e sensibilità per le tematiche sociali

...La strada della consapevolezza è lunga e cambia con l'età della persona diventando un processo di crescita che richiama contemporaneamente la comprensione, l'interesse, la sensibilità, l'esigenza di agire. La consapevolezza ha bisogno di mettere radici profonde per trasformarsi in un abito mentale permanentemente attivo. Da qui la necessità che lo studente si ponga il problema ed entri nelle tematiche sociali proprio nel momento in cui è più portato ad incentrarsi su se stesso, a sentirsi separato dal mondo degli adulti e a pensarsi addirittura come la "controparte" di quanti sono a capo delle istituzioni e sembrano avere, in esclusiva, il potere di governare la cosa pubblica.

...Gli educatori e gli operatori sociali, nella loro saggezza, dovranno stabilire le proporzioni compatibili e concordare il senso della proposta per evitare la possibile pesantezza e le conseguenti fughe. Ma dovranno anche valutare la leggerezza ingannevole, quella che svaluta la serietà dell'impegno: in una parola, dovranno evitare di ridurre il volontariato sociale a un peso insopportabile o a pura esibizione folcloristica.

L'attenzione per la diversità

...L'attenzione per la diversità viene abitualmente considerata come un dovere, un obbligo verso il bisognoso. Questa visione, pur corretta, è solo un aspetto della questione che, se rimane tale, finisce per introdurre con facilità fenomeni di rigetto o pericolosi inganni. Il punto più critico e pericoloso consiste nel considerare la diversità dell'altro da una posizione asimmetrica: generalmente da una posizione di superiorità. In questo caso mentre si esalta la propria generosità si svaluta l'altro bisognoso, incapace, sfortunato, minorato...

Con queste premesse è facile cadere nell'inganno di una falsa

FERDINANDO MONTUSCHI

Attualmente docente di Pedagogia Speciale nella Facoltà di Scienze della Educazione della Università di Roma Tre. Laureato in Pedagogia, specializzato in Psicologia è iscritto all'albo speciale degli psicologi e degli psicoterapeuti. Ha insegnato Pedagogia nella Facoltà di Lettere della Università degli Studi di Macerata dove ha svolto anche la funzione di Direttore dell'Istituto di Psicologia e Pedagogia, Presidente del Corso di Laurea in Filosofia e Scienze umane di Facoltà per un periodo di cinque anni, prima di trasferirsi presso l'Università di Roma "La Sapienza" (in data 1.11.1991).

Ha fatto parte della Commissione per la stesura dei programmi didattici per la scuola media (1979), della scuola elementare (1985) e della scuola dell'infanzia (1990). Ha fatto parte dell'Osservatorio permanente per le problematiche degli alunni in situazione di handicap" del Ministero della P.I. e della "Commissione nazionale per la lotta contro la droga" istituita presso il Ministero degli Affari sociali. Ha fatto parte, fino all'anno 1995, della Commissione per la lotta contro l'AIDS istituita presso il Ministero della Sanità in qualità di esperto designato dal Ministero della P.I. e, in quella veste, ha preso parte come docente (dal 1990 al 1994) alle iniziative nazionali di formazione organizzate per i dirigenti scolastici della scuola dell'obbligo. Sul piano della ricerca si è occupato prevalentemente dei processi di apprendimento, delle relazioni interpersonali e sociali e del rapporto fra affettività e intelligenza.

superiorità attribuita a se stessi e coltivare un atteggiamento di aiuto che conserva l'altro in una posizione subalterna e avilente. E' quella che gli analisti transazionali chiamano il ruolo del "salvatore" adottato da quanti hanno bisogno di procurarsi crediti più che di sentirsi spinti dal desiderio di aiutare realmente e lealmente quanti hanno bisogno. La riprova sta nel fatto che se quanti vengono aiutati si sentono a disagio e rifiutano tale aiuto, il "salvatore", deluso da questa risposta, assume rapidamente il ruolo della "vittima" incompiuta o, addirittura, il ruolo punitivo di "persecutore".

...La consapevolezza dei problemi che si pongono nel dare aiuto può comunque costituire un tema importante per quanti si propongono di realizzare una solidarietà sociale incontrando quanti soffrono o vivono con disagio la loro diversità.

Entrare in relazione con chi soffre o è nel bisogno

...In alcuni casi può risultare perfino oggettivamente dannoso il dare aiuto: per esempio, può essere dannoso aiutare e compiacere persone che "giocano il ruolo della vittima". Così come può ri-

sultare dannoso consolare la persona in lacrime che piange solo per attirare l'attenzione o con soli intenti ricattatori. Rispondere positivamente e dare aiuto in queste condizioni rafforzerebbe un affabberismo affettivo di tipo auto-distruttivo e distruttivo.

...Ogni tanto leggiamo sulla stampa che, di fronte a gravi calamità naturali, gruppi diversi di soccorritori si precipitano a portare aiuto - a volte ostacolandosi a vicenda - in modo da poter arrivare primi per guadagnare prestigio sociale, per apparire con il dovuto rilievo sulla stampa e per esibire il loro indiscusso valore e la loro superiorità. In questi casi l'aiuto dato serve fondamentalmente a chi lo dà, prima ancora che a quanti lo ricevono.

Forse chi lo riceve si sarebbe maggiormente avvantaggiato dalla mancanza di quella gara e di quella competizione inutile, accompagnata dal bisogno di apparire da parte dei diversi soccorritori.

...La relazione di aiuto esige motivazioni corrette, accompagnate da maturità affettiva e da libertà interiore, che consentano gesti e comportamenti di vera solidarietà. Ci sono invece motivazioni sot-

terranee che possono inquinare l'azione solidale e che si presentano come varianti dell'esempio appena citato. Si può aiutare per emergere, ma anche per farsi crediti, per sentirsi importanti, per coprire i propri sentimenti in modo da non sentire il loro fastidio: per esempio per far tacere i propri sensi di colpa o per nascondere momentaneamente il fastidio del rifiuto di sé, anche se ingiustificato, da parte della persona stessa.

La persona che intende entrare in relazione con chi soffre e che ha bisogno di aiuto ha bisogno di essere in pace interiormente e di considerare il rapporto con l'altro come un positivo prolungamento di quel positivo rapporto che ha strutturato con se stessa, capace di garantire vera condivisione, parità di relazione, e ulteriore pienezza all'insegna della "gratuità". L'aggregazione per scopi umanitari e socializzanti

...Già mezzo secolo fa gli psicologi dell'età evolutiva avevano notato che gli adolescenti, pur vivendo nel gruppo dei pari un'esperienza chiusa, limitante, escludente, trovavano in essa un "riparo dall'ansia", tipica di questa età conflittuale, che li aiutava a maturare affettivamente ed a crescere individualmente.

L'aggregazione rimane un fenomeno importante che segna profondamente il futuro dei ragazzi e lascia in loro un orientamento di vita duraturo nella sua valenza sia positiva che negativa. Una recente, interessante ricerca condotta da due ricercatori inglesi su un campione di 1000 preadolescenti con comportamenti delinquenti ha evidenziato la forza del gruppo nella maturazione di questo stile negativo di vita. Il gruppo è risultato essere non tanto il promotore e il propulsore degli atti delinquenti quanto piuttosto il destinatario, il pubblico qualificato, la giuria a cui vengono sottoposte le gesta

clamorose dei singoli componenti. I ragazzi, incapaci di avere successo attraverso i risultati scolastici, familiari e sociali, cercavano successo attraverso atti antisociali.

...Le azioni antisociali, i comportamenti delinquenti venivano considerati come un trofeo da esibire, un credito per farsi una fama di duri agli occhi del mondo e di eroi agli occhi dei coetanei.

...E' in base a questo dinamismo che i giovani delinquenti uccidono con naturalezza e infieriscono sulle vittime in modo talmente disumano da lasciare increduli, senza risparmiare nessuno: compagni di scuola, genitori, fratelli, barboni, prostitute, suore...

...Il ragazzo può imboccare la strada della identità positiva aggregandosi con i coetanei in modo virtuoso, socializzante volto a produrre azioni di rafforzamento della motivazione alla solidarietà sociale; oppure può scegliere di sentirsi importante, valorizzato e riconosciuto attraverso azioni antisociali clamorose. L'importanza educativa di questa constatazione ci consente di riconoscere l'attività del volontariato sociale non solo come azione in sé positiva, ma anche come un'azione preventiva di quelle forme di devianza sociale e che non possono essere efficacemente combattute con interventi puramente repressivi.

L'aggregazione con scopi umanitari offre dunque non solo comportamenti e relazioni socialmente utili ma contribuisce anche a far raggiungere una identità personale sana, positiva e a far acquisire una appartenenza sociale che, dal piccolo gruppo dei coetanei, si allarga all'intera collettività fino a giungere alle radici più profonde dell'umanità.

...E' dunque l'umanità nel suo insieme che trae vantaggio da un'azione umanizzante e socializzante capace di chiudere gradualmente l'accesso dei giovani al

successo negativo con una efficace alternativa al fascino dell'identità negativa e al comportamento antisociale e delinquenziale.

Solidarietà e senso di responsabilità

...Un dubbio può assalirci nell'investire il nostro tempo e le nostre energie nella solidarietà sociale: non spetta forse alle istituzioni portare aiuto a quanti hanno bisogno o sono socialmente emarginati? L'intervento solidale dei volontari non finirà per incoraggiare le istituzioni ed i governanti a rimanere inattivi e latitanti?

...Ogni istituzione ha una sua competenza: un confine preciso, un ambito di azione definito e regolamentato nei suoi dettagli. Si tratta di interventi di grande utilità sociale e di rilevante valore umano che nel tempo possono evolvere e migliorare; ma per loro natura gli interventi "per competenza" si presentano come cerchi accostati ad altri cerchi che, proprio per le loro specifiche finalità, lasciano inevitabilmente interstizi vuoti e incolmabili. Il volontariato ha invece il potere di intervenire modificando continuamente la propria azione, modellando il proprio aiuto in modo flessibile, interessandosi a problemi umani che sfuggono dal cerchio rigidamente chiuso delle "competenze" istituzionali.

...Il volontariato, per sua natura, si organizza per la soluzione dei problemi, anche di quelli non previsti; copre spazi ed esigenze che nascono senza preavviso ed ha come forza motivante l'"interesse" per il bisogno emergente e come parola d'ordine il motto "mi importa di te" chiunque tu sia e chiunque io sia per te". E' come dire che fra persona e persona si stabilisce una rapporto di-

retto, fuori dal formalismo dei ruoli e delle competenze. E' il credere al valore della persona umana che porta a prendere l'iniziativa, a stabilire un progetto, a strutturare una relazione, ad improvvisare qualcosa di mai visto o sentito.

...Il volontariato non svaluta le istituzioni e nemmeno le incoraggia a rimanere statiche o inattive: apre piuttosto nuove strade che col tempo potranno essere istituzionalizzate, ed è una risorsa sempre disponibile per eventi imprevedibili perché mossa da una forza interna che aiuta a "inventare" la risposta quando si pone una nuova domanda.

Da questo punto di vista il volontariato non è un movimento per le civiltà in decadenza: è piuttosto una disponibilità permanente per far avanzare la civiltà verso traguardi sempre più umani di sensibilità e di accoglienza degli altri, anche non bisognosi. In definitiva la socialità e la solidarietà non sono un'aggiunta di impegni per persone che hanno tempo disponibile: sono piuttosto il prolungamento naturale e inevitabile del rispetto e dell'amore che la persona ha verso se stessa, sono la premessa per costruire il "noi" e quella cittadinanza attiva che si contrappone all'atteggiamento caratterizzato dal "non mi riguarda", "non è di mia competenza"...

...La solidarietà sociale ha una lunga incubazione e va coltivata precocemente, soprattutto in quei momenti di cambiamento esistenziale, come la preadolescenza e l'adolescenza, in modo che possa nascere da una pienezza e da una ricchezza personale da condividere. ■

* Prof. Ferdinando Montuschi
Docente di pedagogia speciale, facoltà di scienze dell'educazione, Università Roma Tre

Conferenza del volontariato sociale
Via alla Campagna 9, 6900 Lugano
tel. 091 970 20 11, fax 091 970 20 12
e-mail: info@volontariato-sociale.ch
www.volontariato-sociale.ch

LA RAGIONE DELL'ECONOMIA È NELLA PANCIA

ECONOMIA EMOTIVA

CHE COSA SI NASCONDE DIETRO I NOSTRI CONTI QUOTIDIANI



MATTEO MOTTERLINI

Rizzoli

Dalle scelte di investimento ai piccoli acquisti quotidiani, al di là delle teorie economiche, noi scegliamo con le emozioni, più che con la testa

un pizzico di ironia e la dichiarata intenzione di aiutare il consumatore a scoprire che in queste scelte molto di più contano le sue impressioni, le emozioni, i sentimenti, le teorie, quando di teorie non se ne potrebbero pensare.

A parlarci della sua fatica, che lui giudica sorridendo un divertimento, è l'autore stesso, che abbiamo intervistato.

Il suo libro, l'Economia emotiva, di cosa parla?

bastasse, nella vita di tutti i giorni proviamo gioia, paura, rabbia, gelosia, invidia, disgusto, e molti altri sentimenti che condizionano le nostre decisioni in modo ben poco "calcolato". Nulla di male. Purché lo si sappia. E non c'è modo migliore per acquistare una simile consapevolezza che mettersi alla prova. Cosa che il lettore potrà fare giocando con i piccoli esperimenti, casi concreti, test, problemi e rompicapo che troverà appunto in *Economia emotiva*.

Può farci qualche esempio dei meccanismi che regolano le nostre percezioni riguardo all'economia?

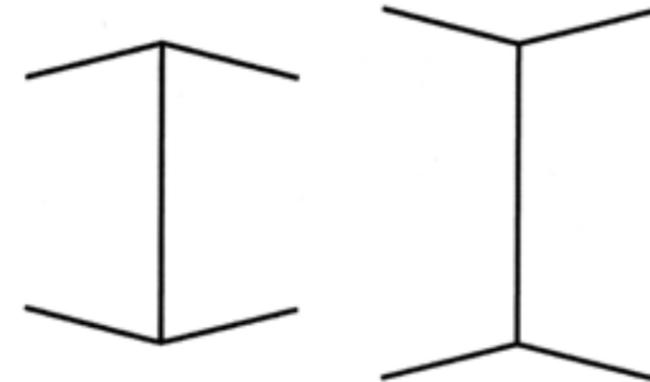
Tra economia reale e economia percepita agisce il filtro del nostro cervello, e questo mette in atto "distorsioni" sistematiche e prevedibili. Per esempio, il modo in cui codifichiamo guadagni e perdite è uno degli aspetti più interessanti messi in luce dalla cosiddetta economia cognitiva. In particolare si è visto che le persone sono avverse al rischio per quanto riguarda le vincite; e amanti del rischio per le perdite. Preferiamo cioè mettere le mani su una vincita sicura piuttosto che rischiare di vincere un po' di

più o non vincere nulla. Mentre preferiamo rischiare di perdere di più piuttosto che incassare una perdita certa ma di entità minore. Si noti che questo meccanismo psicologico spiegherebbe per esempio perché vendiamo troppo presto titoli vincenti e teniamo troppo a lungo i perdenti. Non solo, ma noi odiamo perdere. Perdere fa infatti molto ma molto più male che vincere. Per esempio, quasi nessuno accetta di prendere parte a una scommessa in cui ha il 50% di probabilità di vincere o perdere 1000 euro. E neanche quando potrebbe vincere 150 e perderne solo 100. La gente entra nella scommessa solo quando può vincere 215 circa e perderne 100. In altre parole, perdere una certa somma X è più del doppio doloroso di quanto piacere ci provoca vincere X . Oppure si consideri il modo in cui ricostruiamo le nostre esperienze. Studi sperimentali mostrano che non facciamo una media del piacere o dolore "oggettivo" di cui abbiamo avuto esperienza, ma seguiamo la cosiddetta regola del "picco e della fine". Ci focalizziamo cioè sul momento più intenso dell'episodio e sulle sue fasi conclusive, che ci resteranno così particolarmente impresse. Lo ha mostrato empiricamente il Premio Nobel Daniel Kahneman in una serie di ingegnosi esperimenti. Si è visto per esempio che se una seduta sotto il trapano del dentista finisce proprio al culmine del dolore lascia un ricordo molto più doloroso di una seduta molto più lunga e oggettivamente più dolorosa che però finisce in modo più dolce. I pazienti che subiscono la prima, sono molto meno disposti a tornare dal dentista dei secondi. Andare dal proprio consulente finanziario quando le cose vanno male è un po' come andare dal dentista. Per esempio, molta gente nel 2000 è scappata dai mercati azionari (dal trapano!) proprio nel momento peggiore.

Quando si parla del rapporto psicologia-investimenti spesso si sente parlare di "illusioni cognitive". Cosa si intende con questo termine?

Il termine illusione cognitiva è introdotto in analogia con le cosiddette "illusioni ottiche" e rimanda ad alcuni errori di natura sistema-

to del caso, e richiede pertanto una spiegazione, un'indagine sui meccanismi che lo determinano. Inoltre come possiamo constatare l'illusione persiste. Messi di fronte alla stessa immagine o a un'immagine simile, continuiamo a vedere il segmento a destra più lungo anche dopo che siamo giunti a sapere che la lun-



Illusione ottica ideata dallo psichiatra tedesco Franz Müller-Lyer nel 1889

tica che commettiamo quando prendiamo decisioni in condizioni di rischio e incertezza, come avviene in ambito finanziario. Considerate, ad esempio, l'immagine qui sopra.

La maggior parte delle persone giudica il segmento a destra (quello con le "frecce" rivolte all'esterno) più lungo di quello a sinistra. In realtà, la loro lunghezza è identica - come si può facilmente constatare, per esempio, tracciando due linee orizzontali parallele che congiungono fra loro le estremità superiori e inferiori dei due segmenti o semplicemente misurandoli con un righello. L'analogia è particolarmente istruttiva perché ci mostra che il tipo di errore che commettiamo è prevedibile: si vede cioè sempre il segmento a destra più lungo di quello a sinistra, e non talvolta l'uno e talvolta l'altro. L'errore non è frut-

ghezza è la stessa per entrambi. Le illusioni cognitive condividono molte delle caratteristiche delle illusioni ottiche: sono sistematiche, persistenti, e tendono a colpire tutti - non solo l'"uomo della strada", magari interpellato rispetto a questioni che non conosce a fondo o che non lo riguardano. Gestori, risparmiatori, managers, politici, economisti, ingegneri, medici e avvocati, esperti in ogni campo - in perfetta buona fede, nelle migliori condizioni, e nel loro dominio di competenza - sono vittima dell'illusione di sapere.

Restando all'economia?

Gli studi di finanza comportamentale hanno mostrato che gli errori che commettiamo sono sistematici e quindi prevedibili perché connaturati al modo in cui, per quanto ne sappia-

Nel mio libro, cerco di mostrare che esiste un inconscio cognitivo che spesso ci fa re-agire in modo automatico e poco deliberato di fronte a particolari decisioni. L'ipotesi è avvalorata da una serie di studi sul cervello e sulla neurobiologia della razionalità, nelle quali ci si è in genere avvalsi di strumenti che permettono di monitorare l'attività cerebrale e di visualizzarla, suggeriscono che le nostre decisioni siano il prodotto di un'incessante negoziazione tra processi "automatici" e processi "controllati", tra "affetti" e "cognizione" o tra passioni e ragione – e dal gioco di sinapsi delle aree cerebrali corrispondenti. I due processi possono facilmente essere in competizione, come quando compiamo una scelta irrazionale cadendo in qualche trappola cognitiva.

Matteo Motterlini

mo, funziona la nostra mente. Per esempio, ciascuno di noi ha un peculiare talento nell'identificare un ordine dove ordine non c'è e nell'inferire troppo da troppo poco. Le persone comuni (ma anche gli esperti) sono portate a credere che le fluttuazioni delle azioni siano più prevedibili di quanto non siano nella realtà. Una serie del tutto casuale di fluttuazioni, semplicemente non ci apparirà tale, ma sarà prontamente interpretata secondo qualche "modello coerente" che attribuirà a quelle fluttuazioni un particolare significato o un particolare valore predittivo, magari che il titolo salirà o scenderà. Ma tale significato non risiede certo nei pochi dati a disposizione, bensì nella nostra mente, portata comunque a generalizzare, anche quando il campione statistico sia insufficiente e non lo consenta. E' il caso di quando si inferisce l'andamento di un indice o un titolo dagli ultimi dodici mesi: una sorta di miopia all'indietro che può portarci a non renderci conto che stiamo perdendo di vista la imprescindibile relazione tra rischio e investimento. Magari solo per il fatto che un mercato è andato bene nell'ultimo periodo sottovalutiamo il rischio connesso all'investimento proiettando ingenuamente lo stesso tipo di tendenza per i mesi successivi.

Questo principio di analisi si può estendere ad altri campi dell'agire umano, politica, scienza ecc.?

Daniel Caneman, premio Nobel per l'economia, che ha gentilmente accettato di apparire sulla quarta di copertina di questo libro, auspica effettivamente che sia uno strumento di sensibilizzazione del grande pubblico, ma anche di coloro che hanno responsabilità politiche ed economiche. Nel testo, del resto, non mancano esempi tratti da altri campi non strettamente economici, come quello medico o quello politico. In presenza ad esempio di due candidati alla poltrona di sindaco in un paese, a seconda di come viene posta la domanda si otterranno risultati differenti:

"Immagina che si vada al ballottaggio tra due candidati a sindaco della tua città. Hai a disposizione le seguenti informazioni che fanno del candidato A un uomo di medie virtù e del candidato B un uomo di qualità sorprendenti e di difetti altrettanto fuori dal comune. Il candidato A è un uomo d'affari della tua città; ha fatto volontariato durante gli anni dell'università; è laureato in giurisprudenza; ha due figli che vanno alla scuola elementare di quartiere; sua moglie è casalinga. Il candidato B è stato

vicepresidente del Consiglio; ha organizzato la raccolta di fondi per realizzare il locale ospedale per bambini; ha conseguito un Mba in una nota università americana; è stato coinvolto in un giro di tangenti negli anni passati; è fidanzato con una nota pornostar.

Per quale candidato non voteresti?

Non vuoi certo votare a caso, dunque per la tua decisione cercherai delle ragioni che sostengano la tua scelta. Secondo Eldar Shafir, uno psicologo cognitivo dell'Università di Princeton che ha condotto questo tipo di studi, è probabile che per rispondere a questo quesito ti focalizzerai sugli aspetti marcatamente negativi, i quali peseranno sulla tua scelta in modo maggiore rispetto a quelli positivi: in questo caso, infatti, solo l'8 per cento dei soggetti decide di non votare per il candidato A, mentre il 92 decide di non votare per B. Adesso ti viene posta la domanda in modo positivo: per quale candidato voteresti? Anche in questo caso andrai alla ricerca delle tue ragioni per scegliere, solo che ora ti focalizzerai più facilmente sugli aspetti positivi che, questa volta, peseranno comparabilmente più di quelli negativi: in questa seconda versione dell'esperimento il 21 per cento dei soggetti sceglie il candidato A e il 79 quello B. Le possibilità che ha B di essere eletto arrivano a essere fino a due volte superiori quando la domanda è posta in termini positivi (il 21 per cento contro l'8 per cento) piuttosto che negativi. Osserva bene i risultati: «scegliere» e «rifiutare» (cioè «votare per» e «non votare per») dovrebbero essere complementari come le due facce di una stessa medaglia, e la somma delle relative percentuali dovrebbe essere pari a 100. Ma sperimentalmente così non è: sommando le percentuali con cui il candidato B viene votato e non votato (rispettivamente il 21 per cento più il 92 per cento) si

raggiunge infatti il 113 per cento! Eppure l'economia dei manuali muove dall'assunto che le scelte delle persone siano espressione di un loro sistema di preferenze e di valori definito e stabile."(Motterlini Matteo, Economia emotiva, 2006 Rizzoli. Milano, pag. 27-28)

Oggi sembra esistere un contrasto apparente fra ragione e fede, ma dal suo libro pare che il problema riguardi piuttosto una antitesi fra ragione e superstizione, nel senso che i meccanismi descritti somigliano più a scelte superstiziose....

No, non parlerei di superstizione, ma piuttosto di "passione". Nel mio libro, cerco di mostrare solo che esiste un inconscio cognitivo che spesso ci fa re-agire in modo automatico e poco deliberato di fron-



MATTEO MOTTERLINI

Professore Associato di Filosofia della Scienza all'Università Vita-Salute San Raffele a Milano

Laurea: Filosofia; M.Sc.: Logic&Scientific Method (LSE); Diploma: Economics (LSE); Ph.D. Ha studiato filosofia, economia e scienze cognitive a Milano, Londra e Pittsburgh, dove è stato Visiting Professor in Social and Decision Sciences alla Carnegie Mellon University.

Membro co-fondatore del Centro di Ricerca in Epistemologia Sperimentale e Applicata (CRESA) del San Raffaele; e ricercatore del Computational and Experimental Economics Laboratory (CEEL) dell'Università di Trento. Collaboratore de il Sole24ore. Scientific Advisor, MilanLab (AC Milan)

Autore di Critica della ragione economica. (a cura di, con Massimo Piattelli Palmarini) (Milano, 2005), Economia cognitiva e sperimentale (a cura di, con Francesco Guala), (Milano, 2005), Decisioni mediche. Un punto di vista cognitivo (con Vincenzo Crupi) (Milano, 2005); La dimensione cognitiva dell'errore in medicina (con Crupi, Gensini, a cura di, Milano 2006), Sull'orlo della scienza (a cura di, Milano, 1995); Popper (Milano, 1998), For and Against Method. Including (editor, 1999 University of Chicago Press); Lakatos. Scienza, matematica e storia (Milano, 2000), "Reconstructing Lakatos", Studies in the History and Philosophy of Science, 33 (2002), "Considerazioni epistemologiche e mitologiche sulla relazione tra psicologia ed economia", Sistemi intelligenti, (2003) e di vari articoli specialistici su metodo scientifico, cognizione e razionalità.

I suoi interessi attuali si collocano all'intersezione fra filosofia della scienza, scienze cognitive ed economia; e riguardano le implicazioni epistemologiche della nozione di razionalità limitata che emerge dalla ricerca cognitivo-sperimentale sul giudizio, la scelta e la decisione umana.

te a particolari decisioni. L'ipotesi è avvalorata da una serie di studi sul cervello e sulla neurobiologia della razionalità, nelle quali ci si è in genere avvalsi di strumenti che permettono di monitorare l'attività cerebrale e di visualizzarla, suggeriscono che le nostre decisioni siano il prodotto di un'incessante negoziazione tra processi "automatici" e processi "controllati", tra "affetti" e "cognizione" o, più volgarmente, tra passioni e ragione – e dal gioco di sinapsi delle aree cerebrali corrispondenti. I due processi possono facilmente essere in competizione, come quando compiamo una scelta irrazionale cadendo in qualche trappola cognitiva. A guidarci allora è quel piccolo omuncolo (euristico!) che si agita e sbraita dentro di noi senza lasciarci la tranquillità per riflettere. Oppure quando ci buttiamo su un vasetto di Nutella ben sapendo che ci converrebbe rispettare la dieta. Spinti dai nostri "impulsi viscerali"

sacrifichiamo così, allegramente, un po' del nostro benessere futuro per un piacere immediato. Eppure vedremo che l'omuncolo che è in noi non sempre è d'ostacolo alle nostre scelte. Per prendere una decisione "giusta" non basta infatti sapere quel che si dovrebbe fare, ma occorre anche che il corpo ce lo faccia "sentire". Come se gli strumenti della razionalità avessero bisogno di un'assistenza speciale per mettere in atto i loro piani: un po' di passione che li aiuti!

Se le scelte emotive sono prevedibili, quindi manipolabili, significa che il consumatore è ancora più debole nei confronti di una aggressione del mercato?

Giusto, ma almeno imparando a conoscere i trabocchetti cognitivi in cui sistematicamente cadiamo possiamo provare a sottrarci da chi cinicamente tenta di trarne vantaggio. ■



VOLFRANGO DI RATISBONA

JOSEPH
RATZINGER
BENEDETTO XVI

IMMAGINI
DI SPERANZA

Le feste cristiane
in compagnia del Papa



Nella raccolta di meditazioni radiofoniche in occasione dei tempi forti dell'anno liturgico fatte dall'allora cardinale Ratzinger* ho trovato un commento alla figura del vescovo Volfrango da Ratisbona (località che ci è diventata familiare...), che mi sembra pertinente presentare in questo periodo di elezioni. Nella prefazione Ratzinger così le introduce: "In consapevole opposizione alla valanga di immagini che ogni giorno si abbattano sull'uomo indifeso, vengono qui offerte immagini di speranza. Esse sono sommesse, raccolte e armoniose e parlano della bontà di Dio. Non vogliono imporsi con la violenza, ma invitano al silenzio e alla penitenza, alla gioia per la vittoria del bene sull'apparente onnipotenza del male sapendo che alla fine tutto è grazia." Riporto dunque integralmente il testo, nel quale ritroviamo, tra l'altro, riferimenti alla vita benedettina, nel cui solco Volfrango fu educato.

* RATZINGER, Joseph Immagini di speranza, Edizioni San Paolo, 2005

pp. 125-133, RATZINGER, Joseph Immagini di speranza, Edizioni San Paolo, 2005

Autorità, fiducia, credibilità

Ai giorni nostri la santità non è un tema che appare particolarmente attraente o importante per la gente. Quel che oggi cerchiamo suona molto più semplice, molto più modesto: la credibilità. Il nostro secolo ha visto continuamente cadere i potenti, che pure, in precedenza, parevano giunti ad altezze inarrivabili, ma che, poi, all'improvviso, sono ritrovati a sedere sul banco degli imputati. La fiducia è stata sempre distrutta e, proprio per questo, il coraggio di aver fiducia minaccia a poco a poco di scomparire del tutto. Coloro che negano l'uomo e Dio, il Creatore, tro-

vano un ampio campo d'azione: basterebbe solo andare a scrostare un poco la superficie della bella apparenza per vedere che, dietro tutta la morale e la dignità, emerge sempre la stessa miseria. Così, gradatamente, l'esercizio dell'autorità diventa impossibile e ciò appare, a prima vista, come una vittoria della libertà. Ma in realtà, quando non si è più capaci di donare fiducia, il mondo diventa solo più oscuro e più povero. Per questo cercheremo sempre persone credibili, che anche interiormente sono quello che rappresentano esteriormente. Solo se le troviamo, possiamo superare i malumori politici e la stanchezza della Chiesa. Come dovrebbe essere allora il politico credibile? e l'uomo di Chiesa credibile? In una crisi di fiducia della società simile a quella che la nostra sta attraversando, Platone ha detto che la cecità della politica

media dipende dal fatto che i suoi rappresentanti combattono per il potere, "come se fosse un grande bene". Il vero politico deve essere una persona che ha intuito questa tensione verso l'apparenza e l'apparire. Deve essere una persona che intende la politica come servizio e se ne fa carico, come una rinuncia a qualcosa di più grande che egli ha pure gustato: la bellezza della conoscenza, l'essere liberi per la verità. I criteri di riferimento per chi nella Chiesa deve ricoprire degli uffici pastorali non sono poi tanto diversi. Chi aspira al sacerdozio o all'episcopato per un accrescimento del proprio prestigio personale e del proprio potere ha frainteso alla radice il senso di questi ministeri. Chi con questi ministeri vuole soprattutto realizzare una propria ambizione sarà sempre schiavo dell'opinione pubblica. Per essere considerato, dovrà

mo in cui brilla qualcosa della luce di Dio. Buono è l'uomo che non copre con il suo io la luce di Dio, che non mette davanti se stesso, ma lascia trasparire Dio, facendosi da parte. Per questo il discorso sull'esigenza di credibilità porta a parlare della santità, se solo intendiamo questo termine in maniera corretta, nella sua semplicità originale.

Con ciò si è però accennato a quel che vale per ogni essere umano. Nel caso di coloro che vogliono servire il gregge di Cristo, questi elementi generali devono assumere un aspetto ben definito, adeguato a questo compito. Ho già detto che un sacerdote o un

vescovo non può cercare in questo servizio il proprio prestigio, una particolare gratificazione personale. Sant'Agostino ha scritto che dopo la sua ordinazione sacerdotale aveva pianto in silenzio, non solo perché aveva perso la bella libertà del filosofo, ma anche per una consapevolezza che lo assillava: ora tu non porti solo il tuo peso, devi sostenere gli altri. Ora non devi solo rendere ragione della tua vita, ma ti sarà chiesto conto anche dei molti che ti sono stati affidati. Sarò all'altezza di ciò? Sarò in grado di servire come essi meritano? Qualcosa di simile si ripete nella storia delle grandi vocazioni. Un Mosè, un Geremia, un Giona recalcitrano con tutte le loro forze

adulare e adattarsi a tutto. Dovrà dire le cose che fanno piacere alla gente. Dovrà adattarsi al mutare delle opinioni e, proprio così, si priverà del rapporto vitale con la verità, riducendosi a condannare domani, quel che avrà lodato oggi. Un uomo così non ama gli altri, ma alla fin fine solo se stesso, benché, nel contempo, finisca anche per perdere se stesso, cedendo sempre all'opinione che di volta in volta è più forte. Non serve continuare con queste descrizioni; purtroppo conosciamo anche troppo bene comportamenti simili grazie a diversi episodi della vita pubblica. Torniamo però alla domanda sulla credibilità dei pastori. Come deve essere un pastore credibile? La credibilità dipende comunque dalla coerenza tra esteriorità e interiorità. Ma non basta. Infatti credibile in questo senso è anche un uomo malvagio che pubblicamente si professa tale. La giusta credibilità si riconosce dal fatto che l'interiorità di questa persona corrisponde pienamente al vero senso dell'esistenza umana. Potremmo semplicemente dire: chi vuole apparire buono esteriormente, deve per prima cosa essere buono dentro. E buono è l'uomo che è così come Dio ha pensato l'uomo. Buono è l'uomo che è a misura di Dio; l'uo-



► San Volfrango guarisce un malato
Michael Pachter, 1483 ca. Monaco, Alte Pinakothek

contro le pretese di Dio, che chiedeva loro di divenire la sua bocca e le sue mani. Essi non temono soltanto e in primo luogo la resistenza degli uomini, di cui hanno fatto abbondante esperienza. Temono soprattutto la loro personale inadeguatezza; essi vedono quanto la loro statura umana sia inferiore rispetto a ciò cui sono chiamati. Temono di non poter essere affatto credibili, ponendo la parola di Dio sulle loro povere labbra umane. Solo apparentemente Isaia è un esempio contrario. A lui è apparsa la gloria del Dio tre volte santo, ma poi ascolta la voce del Signore che dice: chi devo mandare? chi andrà per mio conto? E allora risponde: "Eccomi, manda me" (Is 6,8). Egli non si offre perché vuole ottenere qualcosa per sé, ma perché Dio ha bisogno di lui e perché sa di essere in buone mani mettendosi nelle mani di Dio. Con questa fiduciosa consapevolezza anche Mosè, Geremia e i numerosi inviati di Dio poterono assumere il compito loro affidato nella storia - credibili non per la loro capacità e grandezza, ma per l'umiltà con cui si mettevano a disposizione per un servizio che non si erano scelti loro stessi. Credibili perché avevano messo da parte il loro io e avevano dato spazio a Dio.

Volfango, vescovo di Ratisbona: un santo europeo

Siamo così finalmente giunti a Volfango, vescovo di Ratisbona, alla fine del primo millennio¹. Volfango non cercò il ministero episcopale. La sua vita appare per lungo tratto come una faticosa ricerca della vera vocazione. Studiò a Reiche-

nau¹ e a Würzburg, cominciando poi a insegnare presso la cattedrale di Treviri; alla fine l'imperatore Ottone I lo chiamò presso la cancelleria di Colonia. Rifiutò il seggio episcopale che l'arcivescovo Bruno di Colonia gli aveva offerto. Non aveva ancora le idee chiare su se stesso e non voleva entrare a far parte del sistema della Chiesa imperiale, che proprio a quei tempi andava prendendo forma. Voleva trovare la sua strada. Volfango aveva compiuto quarant'anni quando fece la sua scelta di vita. Divenne monaco, ma non nello splendido monastero di Reichenau, a lui noto fin dalla giovinezza, bensì in quello di Einsiedeln, da lui scelto proprio per la fama di stretta osservanza che lo caratterizzava. Ai nostri occhi viene così delineandosi l'immagine di un uomo profondo e combattivo. Una sorta di ritratto interiore della sua personalità lo possiamo trovare nella Regola di san Benedetto. Vi si legge: "Vogliamo cingerci con la cintura della fede, compiere il bene nella fedeltà e percorrere sotto la guida del vangelo le vie che il Signore ci indica, perché possiamo contemplarlo, lui che ci ha chiamati nel suo regno".

"Percorrere sotto la guida del vangelo le vie del Signore": Volfango non era ancora giunto alla meta, il vangelo pretendeva da lui qualcosa di più. L'Europa era divenuta cristiana, ma questa Europa cristiana terminava ai confini della Pannonia, l'attuale Ungheria. La cristianità era in armi di fronte a quell'irrequieto popolo di cavalieri dell'Est; alla battaglia di Lechfeld del 955 aveva preso parte anche il vescovo Ulrico di Augusta, che nel 968 consacrò sacerdote Volfango. Ma finalmente era giunta una nuova ora. Volfango si mise in cammino, come già avevano fatto i grandi missionari venuti

dall'Irlanda e dall'Inghilterra quando erano arrivati sul continente. Si recò in Ungheria, non con la spada, ma con il vangelo, come inerme messaggero dell'inerme signore Gesù Cristo.

Il suo tentativo missionario fallì, ma il cammino da lui intrapreso con il vangelo e per il vangelo fu comunque un cammino posto sotto la guida divina. Pellegrino, vescovo di Passavia, convocò presso di sé quel sospetto "monaco vagante", ma, incontrandolo personalmente, riconobbe in lui un vero servitore di Gesù Cristo e lo propose all'imperatore come vescovo di Ratisbona. Alcuni consiglieri imperiali avanzarono delle riserve nei confronti di questo monaco povero e sconosciuto, ma la proposta di Pellegrino fu accettata. Così, tra il 972 e il 973 Volfango divenne vescovo della città danubiana.

Era forse caduto vittima del desiderio di carriera? Otloh di St. Emmeram, suo biografo, descrisse il suo passaggio al ministero episcopale con queste parole: *deserens monasterium, non monachum* (lasciò il monastero, non il monachesimo). Era giunto al punto in cui con Isaia doveva dire: eccomi, Signore, manda me. O a quello di Giona che - sputato dalla balena - sapeva che ormai non poteva più fuggire, ma doveva annunciare la volontà di Dio. Ora poteva anche farlo, dal momento che aveva trovato la sua vocazione. Era monaco e sacerdote, pronto a percorrere le vie "che il Signore ci indica".

La rinuncia come fondamento di qualcosa di più grande.

Gli anni dell'episcopato di san Volfango sono caratterizzati da due decisive rinunce, che sono pienamente in linea con ciò su cui abbiamo riflettuto finora. Volfango diede il suo assenso alla fondazione della diocesi di Praga e, quindi, alla separazione della Boemia dalla sua diocesi. Per dei vescovi

che pensavano piuttosto come dei principi dell'Impero e partendo dalla questione dei beni di loro spettanza, ciò doveva apparire come una stranezza. Ma questo santo vescovo non guardava al proprio compito dal punto di vista del potere. La domanda che lo muoveva era come servire al meglio il vangelo e, mediante questo, l'uomo stesso. Le parole che egli pronunciò in quel momento mostrano la figura del vero pastore: "Nel sottosuolo di quella terra noi vediamo nascosta una perla preziosa, che non possiamo guadagnare, se non sacrificando i nostri tesori. Per questo, ascoltate: volentieri io sacrifico me stesso e ciò che mi appartiene, perché là la Chiesa possa rafforzarsi e la casa del Signore guadagni terreno solido". Sono parole il cui valore arriva fino ai nostri giorni e che riguardano ciascuno di noi. La rinuncia alla Boemia perché lì potesse sorgere una nuova diocesi e crescere una Chiesa vitale dalle forze interiori di quella terra poteva determinare un forte legame tra Ratisbona e Praga, tra la terra boema e quella bavarese. In questa scelta troviamo infatti esemplificato quell'atteggiamento che crea la pace e fonda l'amicizia: saper rinunciare non rende più poveri, ma la capacità di rinuncia resta sempre la condizione per qualcosa di veramente grande, dato che la grandezza ha a che fare con il disinteresse altruista, con la libertà interiore, con la purezza del cuore e il riconoscimento dell'altro, con la giustizia e l'amore. Se commemoriamo san Volfango, è perché cerchiamo anche noi questi atteggiamenti. Ricordarsene significa aprirsi all'altro nella ricerca comune delle vie del Signore, non secondo la nostra immaginazione, ma "sotto la guida del vangelo".

L'altra rinuncia consistette nel fatto che Volfango mise in atto la separazione tra dignità abbaziale e ministero episcopale. A lui, che

aveva trovato la sua vocazione nel monachesimo, deve essere risultato particolarmente difficile deporre il pastorale di abate di St. Emmeram per essere solo il vescovo di Ratisbona. Ma Volfango vedeva molto bene il profilo particolare dell'uno come dell'altro compito. La famiglia monastica ha bisogno fino in fondo del proprio padre, che la tiene unita nel suo servizio di adorazione e di lavoro quotidiano, perché sia davvero una "scuola di servizio al Signore", secondo la formula usata da san Benedetto. A sua volta, il vescovo, con il suo compito missionario, deve sempre trovarsi nella condizione di andare incontro agli uomini. Anche questa decisione ha arricchito Volfango e la sua diocesi. Il vescovo non è stato sminuito, ma ha guadagnato maggiore libertà per il suo compito. Così anche questa seconda importante decisione di Volfango non solo ci insegna che le rinunce sono salutari, ma ci offre un'indicazione su come accordare la vita religiosa e il servizio cristiano nel mondo.

La qualità di una persona si vede al meglio da quel che è capace di dare agli altri, da come riesce a formare altre personalità. Volfango non ha continuato a operare mediante dei libri, ma attraverso delle persone a cui aveva comunicato la forza della sua fede e l'umanità che ne scaturiva. Ci porterebbe troppo lontano spiegare il positivo influsso di cui beneficiò Ratisbona grazie al gruppo dei suoi discepoli. Il suo discepolo prediletto, Tagino, divenne arcivescovo di Magdeburgo; le sedi episcopali di Treviri, Merseburgo e Liegi vennero occupate da discepoli di san Volfango. Numerose furono le abbazie che cercarono la loro guida spirituale a St. Emmeram di Ratisbona. L'imperatore Enrico II, il santo, fu educato da san Volfango. Deve poi apparire come una particolare disposizione divina il fatto che la sua discepola Gisella

abbia sposato Stefano, il santo re d'Ungheria, realizzando così, nel giro di una generazione, la cristianizzazione dell'Ungheria, per cui lo stesso Volfango si era dato tanto da fare invano.

"Beati coloro che temono il Signore e camminano sulle sue vie" (cfr. Sal 33,18). Ogni persona vuole essere felice. Ma come può riuscirci? Se guardiamo a Volfango, la prima cosa che ci colpisce sono le sue rinunce. Non accetta il ministero episcopale. Cerca il nascondimento del monastero, il suo silenzio e la sua pace. Ma deve interrompere quella vita per diventare vescovo. Deve rinunciare alla sua vita e prendere su di sé il carico degli altri, perché il Signore vuole questo da lui. Si è per questo lasciato sfuggire la felicità? non ha davvero vissuto la sua vita? È proprio il contrario. Chi cerca se stesso, si perde. A chi guarda sempre dietro di sé capita come alla moglie di Lot: si inacidisce, diventa puro sale. La decisione di vita di Volfango era questa: percorrere sotto la guida del vangelo le vie che il Signore ci indica. E proprio per questo, proprio perché non cercava se stesso, è andato dritto verso la promessa del salmo. Poiché molto ha dato, poiché ha dato se stesso, per questo è stato un uomo intieramente ricco e felice, un uomo da cui una grande luce promanava e promana. Volfango è un pastore credibile; molto di più: un santo uomo. Di lui possiamo fidarci, egli ci mostra la retta via. ■

¹ 924 ca. - 994 - culto confermato il 7 ottobre 1052 - festa il 31 ottobre. "Le sue virtù sono eminentemente monastiche, ma non manca la parte taumaturgica (...): Volfango scaccia i demoni, cura le contratture e genericamente le malattie gravi, ridà la vista ai ciechi, libera dal pericolo della morte, è ripieno di spisiso di profezia." (AAV Il grande libro dei Santi, Edizioni San Paolo, 1998, vol. III, p. 1973)

² vedi Caritas Insieme 3/2006: I Benedettini dell'isola di Reichenau



► Ratisbona (Regensburg), xilografia di Michael Wolgemut dalla Cronaca del Mondo di Hartmann Schlegel - Norimberga 1493



Nuova Rubrica
a Caritas Insieme TV
su Teleticino
e online

a cura di Dante Balbo

ATTIVA OGLIA SPECCHIO

LA VITA ALLO SPECCHIO

PER GUARDARE IN FACCIA LA REALTÀ



La Barca virtuale, il deserto e la grotta di Betlemme per il Vangelo in Casa, poi lo sdoppiamento di uno psichiatra per un vocabolario della difficoltà mentale in pillole, infine l'Isolario per nuotare controcorrente nel mare del pensiero debole. Ma non è finita qui, perché l'inesauribile fantasia dell'equipe di Caritas Insieme ha trovato nel virtuale un altro spunto.

In realtà, come sempre è accaduto, la dimensione virtuale è uno strumento, il mezzo per esprimere qualcosa d'altro, oltre che un espediente in sintonia con il media televisivo, per trasformare qualcosa di normalmente difficile da digerire in un alimento fruibile dallo spettatore medio, il cui telecomando, come una cosa viva, lo induce a cambiare canale non appena un programma supera il livello minimo di noia.

La nuova invenzione si chiama "La Vita allo Specchio", una rubrica che porta sugli schermi temi legati alla vita, come ad esempio, eutanasia e aborto, offrendo ad essi uno specchio diverso da quello fornito dalla cultura dominante.

La vita è piena di domande importanti, alle quali ci viene insegnato a rispondere facendo qualcosa, possibilmente pensandoci poco,

soprattutto, evitando di cogliere che le risposte che daremo, in un gioco di specchi ci rimanderanno una vita diversa, una società plasmata dalle nostre decisioni, un diverso orientamento culturale e di organizzazione del nostro futuro. In un doppio senso la vita è allo specchio, dunque, sia perché nella nostra rubrica cerchiamo di partire specchiandoci nella vita reale, nell'incontro con fatti e persone del nostro tempo, sia perché è la vita dello spettatore a cui si chiede di specchiarsi nello sguardo di chi a queste provocazioni del quotidiano risponde, riflettendo.

La caratteristica principale di uno specchio è infatti di riflettere, rimandare l'immagine di sé, riproporre il volto di chi vi si confronta, per riconoscersi o smarrirsi, perdersi o ritrovarsi.

Riflettere, allora, in senso letterale significa proprio questo, ricollocarsi nella realtà, cercare di capire dove e come ci stiamo misurando con essa.

Questo è ciò che ha fatto l'ospite principale della rubrica, nelle sue due prime puntate, andate in onda fino ad ora, offrire un'occasione di riflessione, tanto preziosa quanto rara, in un tempo in cui gli specchi sono banditi dal nostro mondo, a meno che non ci rimandino quel

che non turba la nostra esistenza. Uno dei fenomeni più imponenti della nostra epoca è la diminuzione delle domande, l'abitudine a tutto come se fosse normale, se non atteso, incapace di scuotere le nostre coscienze. Ogni notiziario ci informa di un nuovo attentato con morti e feriti, ma sono così quotidiani che ormai ci scorrono sulla pelle senza lasciare traccia. Veniamo a sapere che nel nostro paese metà dei matrimoni si sgretola, ma ormai non c'è fiction o romanzo, o incontro con chi conosciamo che non ci dica la stessa cosa, così che diventa la norma, anche se norma non è.

Due sono le conseguenze di questo offuscamento degli specchi che dovrebbero rimandarci l'immagine del nostro secolo, la banalizzazione e l'impotenza. Entrambe non sono il frutto di chissà quale macchinazione da parte di poteri più o meno occulti e o organizzati, ma più semplicemente il risultato di un disadattamento alla complessità. Le cose ci sfuggono di mano, solo perché sono troppe e troppo intrecciate le une alle altre in un groviglio difficile da sbrogliare.

Il relativismo culturale è il tentativo di risposta fatto fino ad ora, che tuttavia non è una risposta, ma lo spostamento del problema.

Detto in parole semplici, si potrebbe tradurre come: siccome la realtà è complicata e in essa trovano posto posizioni molto distanti tra loro, ognuno trovi la sua risposta, perché una risposta non c'è, oppure si è persa nel vento, come diceva il vecchio Bob Dylan.

Del resto non possiamo nemmeno autoflagellarci e pensare di risolvere il problema con un atto di volon-

tà, in cui all'infantile "sarò più buono, te lo prometto", si sostituisca "sarò più attento, da domani mi commuovo per ogni brutta notizia, anzi, guarda, finito il film, ci penso davvero!".

Questo in filosofia si chiama moralismo, in psichiatria nevrosi ossessiva. In entrambi i casi ha bisogno di essere corretto, per vivere meglio. L'unica risposta possibile consiste nel togliere la polvere agli specchi,

nel rieducarci a pensare, nel reimparare a fare domande, anziché cercare risposte.

Per ritrovare lo specchio della vita, possiamo interrogarlo come la famosa regina. La vita è uno specchio saggio come quello di

Biancaneve e non ci rimanderà solo le nostre brame, ma la verità, che nel mondo c'è un'altra bellezza, forse nascosta nella foresta della complessità, ma pur sempre presente e che si lascerà trovare se avremo il coraggio di cercarla.

La "Vita allo Specchio", è il tentativo di questa introduzione rieducativa, per non lasciarci sommergere dall'ovvio, per non farci trascinare dalla corrente, per non permettere che sia il mondo a costruirsi da solo, senza che noi possiamo farci nulla.

Tutto questo si traduce poi in un format, in una rubrica con caratteristiche tecniche specifiche, che ci racconta Roby Noris, il "traduttore".

QUANDO LA TV TI GUARDA NEGLI OCCHI

di Roby Noris

Primi piani in continuo movimento su sfondi coloratissimi che evocano l'idea dello specchio e della riflessione delle immagini su sfondo sonoro elettronico per creare un'atmosfera a tratti ipnotica dove lo spettatore possa sentirsi a suo agio anche se confrontato con tematiche per certi versi inquietanti. Nessuna ambientazione reale né immagini di copertura ma solo gli sguardi dei protagonisti, testimoni o esperti, che si giocano apertamente come interlocutori diretti del telespettatore dall'altra parte della telecamera, guardandolo in faccia. Un modo nuovo di proporre una "pillola" di approfondimento televisivo, una decina di minuti, che

lanci degli imput da raccogliere e sviluppare successivamente ad esempio passando dal mezzo televisivo a internet, dove tutti i video di Caritas Insieme si possono rivedere in qualunque momento e da qualunque angolo del mondo sul sito www.caritas-ticino.ch, magari curiosando nel Forum online di Caritas Ticino dove si trovano altri materiali di informazione e approfondimento, oltre alla possibilità interattiva di reagire scrivendo proprie osservazioni, commenti, domande e riflessioni personali. Stiamo forse spingendoci un po' troppo in là ma desidererei trovare modi per utilizzare questo mezzo straordinario, il video, per avvicinare chi è dall'altra

parte della telecamera per guardarlo negli occhi e cercare di entrare in empatia, cioè cercare di far risuonare le stesse corde e percepire l'esperienza dell'altro come più vicina alla nostra. Isolare l'interlocutore da ogni elemento descrittivo, che potrebbe distrarre dall'incontro interpersonale per sottolineare solo l'essenzialità di quell'individuo che mi guarda attraverso l'obiettivo, che utilizza a volte elementi di approfondimento accademici, a volte il proprio vissuto, per testimoniare la sua esperienza profonda di incontro con tematiche gravi che interrogano pesantemente tutti, sia che siamo attrezzati o sprovvisti di mezzi per affrontarle.



UNA VITA PER UN LIBRO UN LIBRO PER LA VITA

ATVA LA VITA
OLLO ALLO
OIHCCO SPECCHIO



Dieci medici che si occupavano del caso di Welby hanno detto chiaramente che non si trattava di un caso del genere.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica precisa cosa significhi effettivamente "Accanimento terapeutico":

2278 L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'"accanimento terapeutico". Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente.

Da un punto di vista puramente etico e razionale, dunque, staccare la spina nel caso di Welby, comportava un atto di eutanasia diretta. Ma oltrepassando una definizione strettamente etica possiamo la-

sciarsi interpellare dalla domanda del presidente dei malati di Sclerosi Laterale Amiotrofica, riferita proprio a Piergiorgio Welby:

"Abbiamo fatto tutto, ma proprio tutto, per sostenere quest'uomo nella sua disperazione?"

Il libro di Carlo Marongiu mi ha fatto riflettere sulla forza dello spirito. L'uomo nella nostra società ha dimenticato che lo spirito ha bisogno di essere rafforzato, che non può appoggiarsi solo alla sua materialità. Allora, abbiamo fatto tutto per rafforzare lo spirito di questo malato?

La vicenda di Welby ci interpella sulla rivoluzione spirituale che è necessaria in una società in cui la tentazione di ridurre l'uomo alla sua utilità è fortissima. Carlo Marongiu, con il suo libro, ci ricorda che possiamo aiutare le persone che soffrono, facendo loro riscoprire questa grande forza dello spirito.

Infine come cristiano non posso non considerare che il Signore stesso ci ha condotti nella logica della disperazione, ma ne è uscito affidandosi al Padre.

Sulla croce si è sentito abbandonato e ha gridato al Padre, "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!", ma subito dopo proprio nell'abbandonarsi ha trovato la forza di accogliere anche la morte, "Padre, nelle tue mani affido (abbandono) il mio spirito".

L'eutanasia, la vera buona morte, per un cristiano, allora è una morte eucaristica."

"La logica della disperazione è tremenda, anche se ad alcuni può sembrare giusta. Nel caso di Piergiorgio Welby, questa risposta è stata politicizzata, mediatizzata, strumentalizzata per rivendicare il diritto al suicidio.

Qualcuno si è domandato perché mai la Chiesa, da sola, si opponesse al diritto di quest'uomo di essere lasciato andare.

Anzitutto bisogna precisare che nessuno può giudicare le persone, in nessun caso e non è certo la Chiesa a farlo. In secondo luogo è necessario usare la ragione, proprio per la complessità del problema.

Qui la domanda essenziale riguardava l'accanimento terapeutico.

Ci trovavamo in un caso di accanimento terapeutico?

augurio per l'inizio d'anno, sul giornale, mi sono ritrovato ad augurare ai nostri lettori di poter vivere con la sua stessa intensità e letizia. Solo quando ho finito di battere l'articolo, mi sono reso conto che stavo augurando ogni bene, parlando di una persona che vive nelle stesse condizioni del famoso Welby, che invece è stato giudicato e si è giudicato lui stesso, come un uomo la cui vita non era più degna di essere vissuta."

Abbandonati per abbandonarsi

Nel gioco degli specchi di questa rubrica, è don André Marie Jerumanis a commentare il commento di Claudio Mésoniat, per aprire il respiro ad una prospettiva ancora più vasta, partendo da considerazioni razionali ed accessibili, per poi salire ai vertici della ragione, che è ragione d'amore.

L'avvio del suo intervento è un pensiero di Carlo Marongiu:

"Abbattersi troppo nella sofferenza vuol dire dare un dispiacere a Dio perché significa dubitare del suo aiuto e della sua presenza, ma a noi, poveri esseri umani, ci è di conforto sapere che anche Gesù sulla croce, uomo come noi ma anche Dio, si è rivolto al Padre dicendogli: "Perché mi hai abbandonato)"."

Claudio Mésoniat e don André Marie Jerumanis ci aiutano a dire che l'eutanasia non è l'unica risposta, se riusciamo a guardare oltre

Abbiamo visto un miracolo, lo stupore di un giornalista

"Questo libro, "Pensieri di uno spaventapasseri", di Carlo Marongiu, mi è stato regalato a Natale, da un'amica pediatra, che mi ha chiesto di leggerlo, per poi, se volevo, scrivere direttamente all'autore. Carlo è un uomo malato, della stessa malattia che ha colpito Piergiorgio Welby, che in questo libro racconta la sua vita, confrontata da anni con la malattia e con la solitudine, solo apparente, perché accanto a lui ci sono la moglie, i figli e gli amici che gli sono rimasti molto vicini e, nonostante possa comunicare solo con gli occhi, nessuna decisione importante in famiglia è presa senza il suo assenso.

Ciò che mi ha impressionato in questo libro è l'attaccamento profondo di quest'uomo alla vita, capace di apprezzare le piccole cose, come una pioggia battente, ma anche e soprattutto il fatto che man mano che lo si legge si entra in contatto con la profondità del suo essere, di credente, per cogliere la gratitudine verso tutto ciò che Dio gli dà, nell'accettazione della sua condizione umana.

Sono rimasto così colpito che quando si è trattato di scrivere un

Carlo Marongiu
PENSIERI DI UNO SPAVENTAPASSERI



Disegno di Roberto Scano

La prima puntata della rubrica "La Vita allo specchio" si confronta non a caso con una questione che proprio la vita ha al centro, nel dibattito rovente sull'eutanasia, i cui livelli si sono alzati, in occasione della imponente mediatizzazione della vicenda di Piergiorgio Welby, in Italia, alla fine dello scorso anno.

Sui nostri media è rimbalzata in maniera non polemica, il 2 gennaio scorso con un fondo di Claudio Mésoniat, direttore del Giornale del Popolo, che in argomento ha letto un libro molto particolare.

L'articolo riprodotto qui accanto è stato lo spunto per la nostra puntata di Caritas Insieme in cui abbiamo chiesto al giornalista di riparlarci del suo articolo. Più che riassumerlo, Claudio Mésoniat lo ha commentato.

Da questo editoriale del Giornale del Popolo del 2 gennaio 2007 ha preso avvio la rubrica TV di Caritas Insieme "LA VITA ALLO SPECCHIO"

LETTERA APERTA AD UN UOMO GRANDE

di Claudio Mésoniat

«Dovete sapere che la gioia del malato si chiama sollievo e che voi tutti state operando per questo». Caro signor Carlo*, lei ha scritto questa frase-meglio: l'ha dettata, lettera per lettera, con un cenno degli occhi per confermare la let-

tera giusta a chi la indicava su un foglio contenente l'alfabeto all'inizio di un suo libro di pensieri che mi è stato regalato per Natale e che mi ha commosso. Penso dunque che se la cito e parlo di lei, in questo primo fondo

del 2007, posso allargare il suo sollievo e al tempo stesso portarne un poco ai nostri lettori nella forma del tradizionale augurio di buon anno.

Lei, signor Carlo, si trova clinicamente nell'identica situazione in



cui si trovava Piergiorgio Welby, affetto come lui dalla malattia designata come sla e che lei ha ribattezzato "maledetta".

Ma non ho la minima intenzione di avviare un raffronto tra voi, e soprattutto di calare giudizi sul povero Welby (e neppure su chi se n'è servito).

Voglio solo citare qualche suo pensiero. Lei non può muovere nulla se non i suoi occhi, respira grazie a una macchina ed è alimentata artificialmente. Da sei anni è in questa situazione ed ha accanto sua moglie (che non prende una decisione importante per la famiglia senza consultarla) e i suoi figli. «L'immobilità e il silenzio non sono uno scherzo e occorre l'aiuto divino per avere la pazienza necessaria a sopportare un simile marciono».

Dio mi perdonerà se penso che Giobbe, modello di pazienza, al mio confronto doveva essere un irascibile nevrastenico».

La sua visione della malattia, da cui chiede incessantemente la guarigione, è dunque molto realistica.

Ma lei scrive anche: «Ci sono momenti di grande tristezza nella sofferenza che mi fanno pensare che Dio stia guardando da un'altra parte. Vi sono altri momenti di serenità nell'intimità della preghiera, durante i quali mi accorgo invece di essere l'oggetto del suo amore con attimi di gioia talmente intensa che sono costretto io stesso a frenare dicendo: "Basta, altrimenti scoppio". Se tutto questo è niente in confronto a quello che sarà, penso che avremo bisogno di una

grazia speciale per riuscire a sopportare tanta felicità».

E il suo rapporto con la realtà le fa sperimentare il gusto e la profondità delle piccole cose, come un momento di pioggia intensa: «Sembra quasi che questo spettacolo di pioggia il Signore lo stia mandando in onda apposta per accontentare me». Senza aver perso l'ironia che la rende capace di prendere per il naso chi mostra di non saper guardare al di là di esso; come dopo un pellegrinaggio a Lourdes che -lei racconta- l'ha profondamente cambiata: «Qualcuno mi ha chiesto se questo pellegrinaggio abbia soddisfatto (...) le mie aspettative o se per caso non sia rimasto deluso. Probabilmente voleva chiedermi come mai la Madonna non abbia operato il miracolo. L'unica risposta che ho trovato è che, essendomi dimenticato di essere in Francia, ho continuato a pregare in italiano e anche in sardo per cui la Madonna non deve aver capito bene quello che chiedevo».

Mi fermo qui e lascio scoprire la bellezza del suo libro a chi vorrà leggerlo per intero.

Solo ancora una frase: «Spero che il vedermi in queste condizioni possa essere di aiuto a molte persone affinché riescano a dare la giusta importanza ai problemi di ogni giorno».

È il mio augurio ai lettori del GdP per il nuovo anno: non già di prendere sottogamba la vita fin che non arrivi la prova tremenda, bensì di viverla tutta, da subito, istante per istante, con la serietà, la passione, la pazienza e la letizia che contraddistinguono ogni istante della sua vita, carissimo signor Carlo.

*Carlo Marongiu vive in Sardegna, nei pressi di Oristano.

Il suo libro, Pensieri di uno spaventapasseri, può essere richiesto all'autore direttamente (via E.Lussu, 13 - 09070 Narbolia (OR), Italia).

ATVA LA VITA
OLLO ALLO
OIHCEFS SPECCHIO

ABORTO,

NON SI PERDE SOLO DIGNITÀ, MA VITE UMANE PREZIOSE

I figli si chiamano "prodotti del concepimento", l'aborto "interruzione volontaria di gravidanza", ma la sostanza è la stessa, a pagare è la civiltà

La testimonianza toccante di una madre, che ha deciso di non interrompere la sua gravidanza, sostenuta da Caritas Ticino, insieme alla consulenza di due esperti del settore, Lucia Rovelli, infermiera in uno studio ginecologico e don André Marie Jerumanis, sacerdote e medico, nella rubrica "La Vita allo Specchio". Ad introdurre in argomento sarà un CIP (Consulenza in Pillole), in cui si mostra il modo di operare del servizio sociale di Caritas Ticino, quando si confronta con la problematica della intenzione di interruzione di gravidanza.

Oggi la cultura della morte è un dato acquisito, un fatto scontato, che non desta nemmeno più preoccupazione, orientando le decisioni delle donne, sempre più sole contro una cultura che presuppone una decisione di aborto come naturale non appena sorga un problema, mentre diventa un'eccezione la decisione di tenere il proprio bambino. Non si tratta solo di una questione etica, ma di un attacco alla democrazia, di una degenerazione del tessuto sociale, di una minaccia alla stessa struttura della società, che passa per una conquista di civiltà.

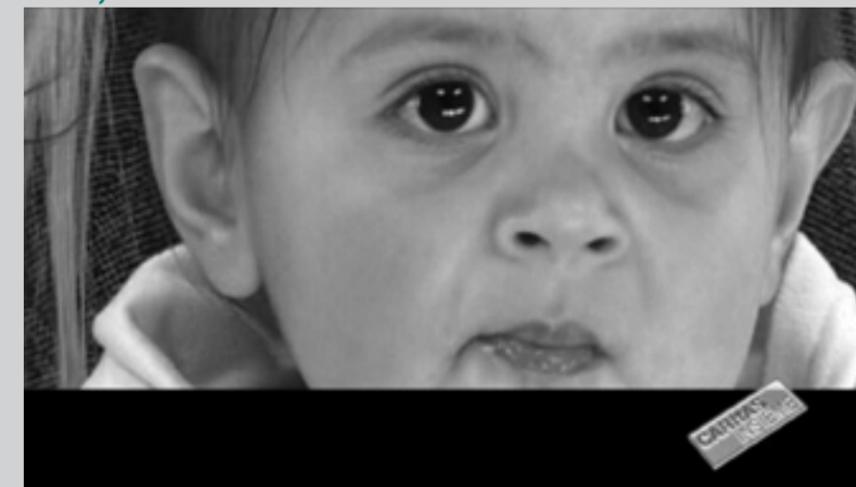
Così abbiamo presentato la puntata 635 di Caritas Insieme TV, la seconda della rubrica "La Vita allo Specchio", in cui alla riflessione abbiamo proposto il tema dell'aborto, dopo che da qualche decina d'anni è diventato legge in parecchi stati occidentali. L'occasione è stata la votazione in Portogallo in cui il paese si è spaccato in due, ma sostanzialmente hanno avuto la meglio le forze che pretendono di indicare questa solu-

zione come una conquista di civiltà.

Non è più il tempo delle campagne terroristiche, con i poveri feti portati in giro in formalina per additare i mostri, perché oggi siamo diventati tutti molto *politically correct* e facciamo i dibattiti pacati, in cui nessuno vuole insultare nessuno e forse è un bene così, perché la contrapposizione esasperata non porta da nessuna parte e, per dirla tutta, non conviene neppure, visti i risultati della mobilitazione portoghese, che ha portato alle urne il 40 per cento degli aventi diritto al voto e di questi la maggioranza non stava dalla parte della difesa della vita.

I motivi di un tale decadimento delle energie di coloro che per chiamata o appartenenza dovrebbero impegnarsi e che, sulla carta almeno, dovrebbero essere molto più numerosi di quelli che effettivamente si vedono alla resa dei conti, sono complessi e ci porterebbe lontano sviscerarli. Tuttavia un bilancio si può tentare, per capire cosa di utile o meno ci hanno portato le legislazioni che hanno liberalizzato l'interruzione di gravidanza a diversi livelli in occidente. Con pacatezza e senza chiasso, dunque, ci siamo accinti a questo non facile compito, proponendo certo un punto di vista ben profilato, convinti che il dialogo si possa ottenere solo nella chiarezza delle identità e nella possibilità di ascoltare voci diverse, specie se sono abbastanza zittite o bollate di intolleranza ogni volta che si levano per dire qualcosa che stona o non piace ai più.

Il risultato è un frammento di specchio,



composto da tre voci, che hanno ammiccato dai nostri schermi il 16 e 17 febbraio scorsi, una mamma, con accanto la sua bambina che ciangottava dicendo molto di più di qualche volume di bioetica, un'infermiera che ha seguito negli ultimi 15 anni l'evolversi della legge nel costume delle migliaia di donne che sono sfilate nello studio ginecologico in cui lavora, un sacerdote, medico, docente universitario, da anni impegnato a dare ragione della speranza della Chiesa per un mondo in cui certe decisioni non debbano essere prese.

Qualche scheggia di questo specchio la riproponiamo qui, nel gioco di specchi che da tempo caratterizza lo scambio fra rivista e TV e internet, nella speranza di mantenere viva la memoria dei nostri telespettatori, invogliare i nostri lettori ad attingere all'originale nelle puntate di Caritas Insieme TV, o permettere agli internauti di navigare fra video e carta, così come preferiscono.

Bollettino dalla trincea: un'infermiera racconta

"Il mio lavoro consiste nell'eseguire i controlli di gravidanza, per cui da una quindicina d'anni, praticamente ogni giorno incontro donne in attesa di un bambino.

Per alcune di loro all'inizio della gravidanza si pone il problema di tenere o no il bambino che aspettano. La legislazione nel nostro paese permette ad una donna di abortire nelle prime dodici settimane, senza dover dare alcuna spiegazione a nessuno. Questo lascia le donne sole, o quasi, davanti alla decisione.

D'altra parte è sempre la donna a dover prendere questa decisione, qualsiasi siano le pressioni circostanti. Alla fine sarà lei a dire sì o no alla sua gravidanza e quello che constatato è che questa decisione è di solito già presa all'inizio e raramente si modifica in seguito. La pillola abortiva, che di fatto riduce il tempo

► Isabel Ferrari a Caritas Insieme TV il 17 febbraio su Teleticino e online www.caritas-ticino.ch

► Claudio Mésoniat a Caritas Insieme TV il 13 gennaio 2007 su Teleticino e online www.caritas-ticino.ch

di decisione a 7 settimane al massimo, non facilita certo una sufficiente elaborazione del dilemma da affrontare.

Per me è stata illuminante una frase di Madre Teresa di Calcutta: "Se non li volete, i vostri bambini dateli a me!". Di fronte ad una richiesta di interruzione di gravidanza ci provo sempre a suggerire questa via, ma la reazione è quasi sempre di chiusura netta, quasi che fosse peggio affidare un proprio figlio a qualcun altro, piuttosto che impedirgli di venire al mondo.

Ricordo una donna che mi disse una volta che se sua nonna avesse abortito, lei adesso non ci sarebbe stata, perché suo padre era un bimbo adottivo, ma soprattutto, se lei non ci fosse, il mondo sarebbe molto più triste!

Tanto mi ha commosso questa manifestazione di speranza e di amore alla vita, quanto mi rendo conto sia difficile da trasmettere a donne che hanno già deciso di non tenere il loro bambino.

La chiave di lettura di questo fenomeno mi sembra proprio che stia in questa parola, decisione. Mi capita spesso di incontrare donne in grande difficoltà, con situazioni economiche o famigliari disastrose, che legittimamente sono in grande dubbio per il futuro del loro bambino. Tuttavia oggi gli aiuti offerti alla madre sono tali e tanti che se davvero il problema fosse di tipo economico o sociale, probabilmente le interruzioni di gravidanza sarebbero molto meno numerose.

La mia esperienza invece è che la donna sia lasciata da sola a decidere, ma con addosso una grave ipoteca sociale. Si presume cioè che la sua decisione sia stata già presa e naturalmente sia a sfavore della vita nascente.

La mentalità corrente tende a considerare il bambino come un problema, da eliminare alla radice, prima che diventi troppo ingombrante, prima che ci si possa affe-

zionare ad esso, come se davvero si potesse chiamare problema una vita che viene al mondo."

Dalla parte della ragione: un sacerdote si interroga

"Il professor Michael Schooyans, docente di filosofia politica all'università belga di Lovanio, già quaranta anni fa denunciava come l'aborto fosse un danno per la democrazia, perché si dava a pochi il diritto di giudicare se un essere umano era degno di vivere.

Se infatti l'embrione è un essere umano, l'aborto gli sottrae dei diritti, in particolare il più importante, il diritto ad esistere.

In Svizzera, all'inizio della concessione della possibilità di abortire nelle prime 12 settimane, questo era considerato un evento grave nella vita di una persona e i consultori servivano a ricordare che non si trattava di una scelta né facile né buona, ma l'adattarsi a quello che veniva considerato un male minore. Oggi la tendenza è a lasciar fare, come se sopprimere una vita fosse una scelta neutrale. Noi però sappiamo che l'aborto lascia una traccia su tutta la società, perché ogni anno settecento bambini vengono sacrificati in Ticino, così che in cento anni saranno quasi centomila persone a mancare in un clima di calo demografico importante. Si tratta di un danno economico, sociale, politico. Non è questione di colpevolizzare coloro che hanno compiuto questo gesto, anche Giovanni Paolo II nell'enciclica Evangelium Vitae sottolinea la necessità di avere misericordia, di guardare oltre, di trovare la forza di andare avanti, ma nello stesso tempo invita a non dimenticare le nostre responsabilità, soprattutto riferendosi ai padri, che spesso come Pilato si tirano indietro, anzi, spingono la donna a considerare come unica soluzione l'annientamento della vita che è in lei.

Sempre Giovanni Paolo II indicava che la legalizzazione dell'aborto significava entrare nella "cultura della morte". Non si tratta qui di polemizzare, ma di esaminare i fatti, sia che siamo credenti o laici. Dal punto di vista del credente dobbiamo ricordare che fin dal seno materno siamo amati da Dio, fin dal concepimento siamo persone in relazione, con la madre, con il padre e con il Signore. La vita è dunque un dono, da accogliere anche se è debole, in una cultura che ha dimenticato la meraviglia, lo stupore dell'artista davanti al miracolo della vita. In questo miracolo c'è una continuità senza salti, perché non diventiamo persone a un certo punto della nostra vita, lo siamo dall'inizio. Anche la ragione filosofica dunque, se cerca la verità, può trovare la strada per considerare l'aborto come una opzione meno umana di altre. Ci sono situazioni difficili, socialmente, ma ad esse si può sacrificare il valore della vita umana? L'aborto è la soluzione possibile, l'unica, oppure possiamo trovare un'altra strada, più umana?"

zione ad esso, come se davvero si potesse chiamare problema una vita che viene al mondo."

zione ad esso, come se davvero si potesse chiamare problema una vita che viene al mondo."

La vita negli occhi: una mamma ricorda

"Quando guardo la mia bambina, penso che non riuscirei più a stare senza di lei, sono troppo felice di averla tenuta. Certo all'inizio avevo paura, i problemi sembravano insuperabili, poi ho visto la mia bambina e ho scoperto che tutto è passato in secondo piano!

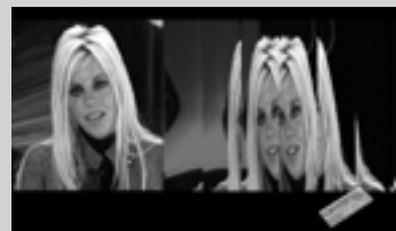
All'inizio le difficoltà mi hanno fatto pensare ad abortire, anche se di principio ero contraria, e se penso alle mamme che si trovano da sole ad affrontare una gravidanza in condizioni sfavorevoli le capisco, ma poi ho pensato che il bambino sarebbe cresciuto con me, che potevamo crescere insieme, che insieme avremmo potuto affrontare i problemi man mano che si presentavano. Oggi mi sveglio ogni mattina e mia figlia Isabel è accanto a me, mi guarda, mi chiama mamma, gioca con me e, insieme, impariamo a vivere! ■



► Lucia Rovelli, infermiera



► Don André Marie Jerumanis, sacerdote



► Manuela Ferrari, mamma di Isabel